



CAPITOLO V.

La proprietà capitalista.

§ 88. — Studiamo ora la seconda forma massima che assume la ricchezza, la proprietà capitalista. Il primo problema che si presenta alla nostra indagine è quello che riflette l'origine del capitale. Se si osserva una qualunque delle società moderne, vi si riscontra immancabilmente una spaccatura orizzontale che divide la società in due parti, dall'una una coorte innumerevole di individui privi di ricchezza, così immobiliare che mobiliare e costretti a vendere la propria forza di lavoro ad altri contro il pagamento di un salario che generalmente coincide o di poco supera il minimo necessario per sostenersi in vita; dall'altra una classe di gran lunga meno numerosa ma fornita di terre e di capitali, che non lavora, ma che fa lavorare la classe dei diseredati, e si appropria la più ragguardevole parte della produzione. Questa divisione della società nelle classi fondamentali dei ricchi e dei poveri, come già abbiamo detto, è l'anima della storia, è la base dei secolari contrasti che hanno dato impulso al progresso umano. Ora noi dobbiamo scoprire per quali cause e in qual modo questa spaccatura si è verificata a un certo punto della storia; perchè è indubitato che la divisione degli uomini in ricchi e diseredati non è congenita alla razza umana, e che, come disse argutamente il Voltaire, gli uomini non sono nati parte con la sella sul dorso parte con gli speroni ai piedi.

L'esistenza della proprietà capitalista presuppone due poli:

l'uno negativo, dato dalla classe numerosissima di coloro che sono privi di mezzi e di sussistenze, l'altro positivo, dato dalla classe assai meno numerosa di coloro che sono forniti degli strumenti e dei capitali necessari per impiegare la forza di lavoro della classe diseredata. Come si spiega l'esistenza del polo negativo della proprietà capitalistica? Per quale processo storico potè formarsi la vastissima classe povera, costretta, per non morire, a vendere per un salario qualsiasi il proprio lavoro alla classe abbiente?

Le origini della classe proletaria si possono con sicurezza rintracciare nelle spaventevoli espropriazioni con cui comincia l'epoca moderna e che abbiamo più addietro descritto, nelle atroci *chiusure* che insanguinarono l'Europa e che sostituirono alla patriarcale agricoltura decentrata la grande pastorizia, alla proprietà minuta, il latifondo. Una parte certo notevole degli spogliati morì di fame e di stenti, un'altra parte emigrò nei paesi transmarini; ma i rimanenti affluirono ai centri urbani in cerca di occupazione e di pane, e costituirono così il primo nucleo di offerta di lavoro, ch'è la base fondamentale della proprietà capitalista. I profughi si rivolsero alla città, perchè all'epoca in cui le *chiusure* avvennero la terra libera era cessata, ed essi non potevano in conseguenza, cacciati dai loro possessi, riversarsi su terre inoccupate, ma dovevano per necessità affluire ai centri cittadini, dove già si era costituita un'accumulazione di ricchezza, e vendersi per un salario qualsiasi. È così adunque che si formò il polo negativo della proprietà capitalista e si costituì l'immensa turba anonima dei diseredati, che per un piatto di lenti alienò alla classe abbiente la propria forza di lavoro, e creò le condizioni preliminari della grande industria moderna.

Una questione di più difficile indagine concerne la formazione del polo positivo della proprietà capitalista, la costituzione cioè di una classe provveduta di ingenti capitali, atti a dare occupazione e lavoro all'immane onda di popolazione misera che le *chiusure* avevano lanciato nelle città. È questo uno dei problemi più gravi e più interessanti che la storia economica presenti: intorno ad esso si esercitò l'ingegno dei più grandi cultori delle nostre discipline, con risultati più o meno adeguati e soddisfacenti. Non si potrebbero, ad esempio, dimenticare i tentativi di spiegazione fatti dal Sombart nel suo già citato *Capitalismo mo-*

derno (1); ma, nonostante l'accuratezza della disamina, egli non riuscì nell'arduo compito, perchè non ebbe cura di considerare il processo di formazione della proprietà capitalistica nella totalità dei suoi aspetti e del suo svolgersi. Il Sombart, infatti, sostiene che l'origine del capitale è dovuta all'accumulazione della rendita fondiaria urbana. Ma l'unilateralità e l'insufficienza di questa teoria balzano subito agli occhi quando si pensa che una quota non esigua della rendita stessa è dovuta a un'accumulazione precedente di capitale, per cui la rendita invece che essere la fonte prima del capitale, ne sarebbe il risultato. Tant'è che nel medioevo s'incontra sovente una forma strana di contratto, la vendita della rendita urbana, che consiste nell'alienazione, dietro anticipo di un capitale determinato, della rendita di una casa. In questo caso è evidente che la rendita era piuttosto l'effetto che la causa della ricchezza capitalistica. Questo fatto, se non scalza la teoria del Sombart, ne mostra però i difetti, perchè, se pure essa risponde in molti casi alla realtà dei fatti, per certi aspetti è manchevole o contraddice loro apertamente, come nell'esempio succitato. Non solo la rendita urbana, ma anche la rendita agricola, piuttosto che determinare l'accumulazione della ricchezza, ne sono una conseguenza: difatti la rendita agricola sorge anche in sèguito all'impiego di ingenti capitali nella terra. Quindi per quanto sia conforme al vero che la rendita urbana e la rendita agricola sono due confluenti della proprietà capitalistica, è assolutamente inesatto che, come vuole il Sombart, ne siano le uniche fonti.

§ 89. — Nel medioevo fiorì il commercio e imperversò ferinamente l'usura; questi sistemi leciti e illeciti di speculazione provocarono necessariamente le prime considerevoli accumulazioni di capitali. Così maturò nel silenzio delle città medioevali un primo ingente nucleo di ricchezza mobiliare; quando, col secolo XVI, incominciarono le sanguinose *chiusure*, già s'era formata nelle città un'accumulazione notevolissima di capitali che servirono ad arruolare le turbe miserrime e vagabonde affluenti dalle campagne depredate, e a dar vita alle prime manifestazioni dell'industria moderna.

(1) WERNER SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, cit.

Ma la proprietà capitalista nei suoi inizi e nel suo svolgimento a traverso i primi secoli era gracile e sottoposta all'azione di moltissimi elementi dissolventi, tale da non riconoscersi al confronto con quella odierna, saldamente costituita sopra basi granitiche. Al tempo delle *chiusure*, se non esistevano più, come già notammo, terre libere su cui potesse trasmigrare la popolazione spogliata, erano tuttavia abbondantissime le zone disponibili, su cui con un po' di capitale si potevano attivare coltivazioni proficue e remuneranti. Questo spiega l'attrazione che la terra continuò a esercitare sugli uomini della città che ne erano stati cacciati e faticavano nelle industrie urbane. Infatti, quando un operaio di mestiere riusciva a risparmiare un piccolo capitale, esulava dalla città nelle zone disponibili dove, con le poche ricchezze accumulate, riusciva a ricostituirsi proprietario rurale, a ridiventare indipendente e a intraprendere coltivazioni largamente remuneratrici. Ma questa permanenza di terre disponibili, sulle quali poteva trasferirsi la popolazione industriale, non appena i suoi risparmi lo avessero consentito, costituiva una minaccia tremenda al capitalismo industriale urbano, che correva sempre il rischio di restare sfornito di mano d'opera, cioè di vedere inaridita la fonte prima dei suoi profitti.

Oppresso da questa gravissima minaccia, il capitalismo reagì per dirimerla e ricorse al metodo più sicuro, cioè alla riduzione dei salari al minimo. Se la mano d'opera asservita alle industrie fosse stata remunerata con mercedi così tenui da essere appena sufficienti a mantenerla in vita e tali da non consentire assolutamente, nemmeno a prezzo di sacrifici enormi, alcun risparmio, certo nessun lavoratore avrebbe potuto sottrarsi all'industria per ritornare alla terra, visto che terra libera, trattabile col lavoro puro, non ne esisteva più e che le zone disponibili richiedevano il contributo di un certo capitale fecondatore. S'intende quindi facilmente che tutti gli sforzi del capitale dovessero convergere a questo intento, di ridurre sistematicamente i salari al saggio minimo, e così infatti avvenne. Tre secoli, dal 1550 al 1850, durò quest'epica battaglia fra classi intraprenditrici e classi operaie, le prime lottanti per mantenere intorno alle industrie un tale agglomerato di popolazione miserrima da ridurre la mercede della mano d'opera; le seconde per conquistare i mezzi che permettessero l'accumulo di capitale sufficiente a svinco-

larsi dai ceppi dell'industria per cercare libertà e agiatezza nella terra.

§ 90. — Molti e disparati sono i processi che i capitalisti adottarono per mantenere i salari al minimo.

a) Un primo e ovvio sistema fu quello della *diminuzione materiale e diretta della mercede* giornaliera. Questo provvedimento provocò subito un rialzo nel saggio del profitto, ma nello stesso tempo, dando forte incremento all'accumulazione di nuovi capitali, diede pure impulso alla domanda di lavoro, che sarebbe condizione sfavorevole al mantenimento del salario minimo. Ma, come la miseria e l'abbruttimento, che sono la necessaria conseguenza del salario minimo, spingono l'uomo a una procreazione esorbitante e irragionevole, così la popolazione industriale si moltiplica in proporzioni ben più ampie che l'aumentata domanda di forze di lavoro richieda, e vengono così gettate sul mercato nuove falangi di disoccupati, che accrescono a dismisura l'offerta di lavoro e sanano la falla che i capitalisti, con la riduzione diretta delle mercedi, avevano aperto a proprio svantaggio. Ecco dunque come la miseria produce la saturazione del mercato del lavoro, quando l'aumento nel saggio del profitto e la conseguente accumulazione di nuovi capitali tenderebbe a rarefare la mano d'opera e a favorire il movimento ascensionale dei salari. Così, dopo breve periodo d'incertezza e di crisi, la depressione del salario si ricostituisce normalmente e permane in un perfetto equilibrio cogli alti saggi del profitto del capitale. Però, contro questo metodo brutale, aggressivo e anche pericoloso delle classi capitaliste, si sollevò presto nelle file lavoratrici una reazione vigorosa che lo scosse e lo fece sostituire da altri metodi, meno appariscenti, ma egualmente decisivi e sicuri.

b) Si ricorse allora al sistema infallibile del *deprezzamento e del medio circolante*, dello svilimento con una serie di metodi accorti della moneta. Così si ottenne indirettamente la riduzione dei salari, senza che alcuno a tutta prima si avvedesse donde e contro chi fosse diretto il colpo. La tattica del capitalismo fu abilissima: degradando la moneta, si dava all'operaio una mercede nominalmente immutata, ma sostanzialmente minore, perchè i prezzi delle derrate crescono in rapporto diretto al calare della moneta. È evidente che gli operai, ignari dei complessi fenomeni economici, de-

boli e disorganizzati, non pretendono un salario più alto quando non muta il valore nominale della moneta, ma ne scema il reale. Però il risultato che ne trae la classe capitalista, è chiaro: il salario è diminuito perchè l'operaio, a egual prezzo di prima, avrà una minore quantità di viveri e di derrate. Della bontà e dell'applicazione costante e quasi universale di questo espediente, ci è testimone irrefragabile la storia economica dei tre secoli che corrono dal 1550 al 1850, i quali furono spettatori di una vera orgia di deprezzamento della moneta. Non si ricorse però al sistema medioevale e appariscente della tosatura delle monete, ma si adottarono sistemi più perfetti e invisibili, metodi più acconci, più proprii alla complicata economia moderna. Così si istaurarono i corsi forzosi, si inaugurarono le emissioni insensate e sfrenate di biglietti di banca, si crearono gli istituti privilegiati di emissione, di speculazione, si allargò su una scala inaudita la circolazione cartacea; con tutti questi sistemi più o meno indiretti, che continuarono ad accrescere il medio circolante attribuendogli valori fittizi di gran lunga superiori al valore reale, si venne sempre e incessantemente a ferire l'integrità del salario operaio, per condurlo a limiti via via più bassi.

c) Nè questo bastò a rassicurare la pavida classe capitalista: un altro sistema efficacissimo fu presto escogitato e condotto alle sue più sanguinose conseguenze: *la sostituzione della mano d'opera adulta con la mano d'opera infantile e femminile*. Così si gettarono sul mercato del lavoro schiere fragili, ma infinite, di donne e di bimbi, che crearono una concorrenza spietata al lavoro degli uomini, con l'immane effetto di una riduzione ulteriore dei salari. Non solo: ma con l'impiego delle donne e dei fanciulli si abbagliarono gli occhi delle classi operaie mostrando che il matrimonio e la procreazione numerosa trovavano un largo premio nell'industria, che ospitava ormai non più il solo genitore, ma l'intera famiglia, e offriva per tal modo il mezzo di largamente aumentare le entrate della famiglia stessa. Le classi lavoratrici, cieche e ignare, non videro il tranello e lanciarono nelle industrie eserciti di donne e di fanciulli, acuendo la concorrenza, portando la disoccupazione al suo grado più acuto e più spaventevole. Intanto la popolazione s'infittiva con una progressione impressionante e cominciava una crisi operaia le cui minacce andavano al di là di qualsiasi previsione, e allora intervennero i Parlamenti e furono

proposte a favore delle classi lavoratrici, le prime riforme che segnarono l'inizio glorioso della legislazione sociale. Ma l'espediente a cui avevano ricorso le classi capitaliste per mantenere i salari al minimo e garantirsi la permanenza dei profitti, era intanto riuscito pienamente.

d) Nè a questo soltanto si erano limitate, perchè nell'ombra delle loro fabbriche avevano escogitato le *protrazioni spasmodiche del lavoro*, avevan meditato tutti i mezzi più sicuri per esaurire, degradare, condurre all'avvilimento estremo l'operaio, che, sconsolato, oppresso, aveva, a unico rifugio, il piacere dissennato del senso, ed era sospinto a procreare senza freno e a gettare così sul mercato della mano d'opera onde sempre nuove di popolazione operaia. Tuttavia a questo inconveniente seppe presto trovar rimedio la legge, che limitando le ore di lavoro, sollevò l'operaio a condizioni più dignitose e più sane di vita, e ne ridusse la procreazione.

e) Non però la classe capitalista, vedendosi rotte in mano le armi, sostò e si arrese; ma sopraffatta dalla necessità imperiosa dei salari minimi, volle l'*impiego di capitali enormi nell'acquisto e nel perfezionamento delle macchine utensili*, dalle quali una percentuale ingentissima di mano d'opera fu necessariamente surrogata. Ne conseguì che veri eserciti di operai furono gettati sul lastrico della disoccupazione e si creò così, nel mercato del lavoro, una rapida e disperata concorrenza, che è come dire un violento ribasso delle mercedi. A questo punto alcuno potrebbe obbiettare che l'applicazione delle macchine accresce notevolmente il saggio del profitto, il che provocando l'accumulazione, determina un richiamo di mano d'opera verso l'industria, cioè un ristabilimento di equilibrio sul mercato del lavoro. Ma convien distinguere caso da caso: ove la macchina ha un valore equivalente o superiore a quello della mano d'opera surrogata o dimessa, il saggio del profitto non solo si accentua, ma si mantiene inalterato o addirittura decresce; ove invece il valore delle macchine è inferiore al valore della mano d'opera licenziata, il saggio del profitto aumenta e quindi si verifica una accumulazione di capitali che può riassorbire la forza di lavoro disoccupata. Si comprende facilmente che nella fase che noi studiamo, nella quale l'azione del capitalismo si esplica ancora integralmente nella riduzione dei salari al minimo, l'introduzione di macchine più costose della mano d'opera sia assolutamente necessaria all'essenza della proprietà capitalista,

perchè fatalmente crea la popolazione disoccupata essenziale alla depressione delle mercedi: mentre dev'essere bandita l'introduzione di macchine più economiche della mano d'opera, donde deriverebbe per sicuro risultato un'elevazione del salario e una seria minaccia alla persistenza del capitale. Infatti vediamo che nei paesi dove i salari sono alti, continua vertiginosamente l'introduzione delle macchine costose, mentre nei paesi a salari medi o bassi la macchina industriale si trova immersa in un periodo di stasi. Ce ne offrono un esempio splendido gli Stati Uniti d'America, dove le macchine sono applicate fino all'assurdo, mentre nella vecchia Europa si va più a rilento nell'adottarle; così che mentre in America in media, per una certa quantità di prodotto sono necessari tremila operai, in Europa se ne richiedono almeno diecimila. Uno studio comparativo delle flotte mercantili ce lo dimostra anche meglio: in America le navi imbarcano un marinaio ogni 25 tonnellate di merce, mentre in Inghilterra, che pure è all'avanguardia delle nazioni europee, se ne imbarca uno ogni 15 tonnellate. Nel servizio tramviario agli Stati Uniti, non sono come in Europa adibiti due impiegati per ciascun carrozzone: l'uno come conduttore, l'altro come fattorino. Chi guida la vettura è incaricato anche della distribuzione dei biglietti. Questo si spiega appunto col principio che dove il salario è alto, il capitale tecnico si diffonde copiosamente, perchè la classe capitalista ha interesse immanente a detronizzare gli alti salari per restaurare l'economia dei salari minori.

f) Ma non a questo soltanto si limitò l'arsenale di battaglia del capitale: altri metodi furono escogitati per assicurare la depressione dei salari e la persistenza dei profitti. Si iniziò una *guerra senza quartiere contro gli operai più abili*, i quali si dovettero acconciare ai salari minimi, o a vedersi sostituiti dalla mano d'opera straniera, che oggidì emigra facilmente dove si accentua la domanda di lavoro. Noi conosciamo la rinomanza mondiale che a tal proposito si sono guadagnata gli operai italiani.

g) Finalmente la classe capitalista ricorse al mezzo efficace sovra ogni altro, di dare *il massimo incremento agli impieghi di capitale improduttivo*, del quale avremo ancora occasione di parlare. Infatti, mentre l'applicazione del capitale tecnico patisce un limite fisico dato dal rapporto fra il capitale e il lavoro, oltre il quale limite non è possibile andare, il capitale improduttivo è invece

suscettibile di impiego indefinito: inoltre il capitale tecnico aumenta il profitto e l'accumulazione da cui procede l'elevazione dei salari, mentre queste conseguenze non derivano dall'impiego anche illimitato del capitale improduttivo. Perciò a questo sistema ricorsero i capitalisti come a *ultima ratio* contro la tendenza al rialzo delle mercedi operaie.

§ 91. — Ma, a un certo punto, sotto la pressione irresistibile delle popolazioni moltiplicate, tutte le terre sono occupate: non ne esistono più di disponibili, è toccato il grado di completa saturazione del globo. Allora l'apparato complicatissimo di ripari e di contrappesi, l'ingegnoso *échafaudage*, che nel periodo dell'economia sistematica i capitalisti avevano dovuto con tanta pena costruire per deprimere i salari al minimo e così salvaguardare il profitto, non ha più ragione di esistere. Tutte le terre, se non coltivate, sono appropriate: l'operaio, ancorchè possa, dato un regime di salari superiori al minimo, ragranellare un piccolo capitale, non può tuttavia abbandonare l'officina e, trasferendosi sopra una terra disponibile, diventare alla sua volta proprietario indipendente. Egli può solo abbandonare il vecchio padrone, a patto di sottomettersi a un padrone nuovo: v'è una potenza cosmica che lo asserve all'industrialismo. In tal modo la proprietà capitalistica da sistematica è diventata automatica; per la persistenza del capitale non sono più necessari i sottili e complessi accorgimenti che prima si richiedevano; ora il lavoratore è saldato alla fabbrica da una catena che nessuna forza potrebbe spezzare, a cento doppi più forti che non fosse quella che avvinceva lo schiavo romano al padrone. Non più un palmo di terreno è disponibile: fatalmente le classi sono costrette, per non morire, a restare aggiate al carro del capitalismo industriale. Le classi intraprenditrici possono a questo punto rinunciare alla sistematica riduzione del salario al saggio minimo; hanno anzi tutto l'interesse a trasformare l'economia dei salari minimi nell'economia degli alti salari, poichè tutti i mezzi con cui nel periodo anteriore esse assicuravano la depressione delle mercedi costituivano un vero aggravio del capitale, perchè scemavano la produttività del lavoro e creavano una classe stagnante di popolazione disoccupata, che per necessità lo stesso capitale doveva mantenere.

L'imprenditore è però da questo punto costretto a lottare

contro una nuova grave iattura che lo minaccia: la depressione dei profitti. Tolte le paratoie artificiali che nel periodo sistematico mantenevano il salario al saggio minimo, naturalmente il salario si rialza e come conseguenza s'accresce l'accumulazione dei capitali. Questo doppio processo colpisce fieramente il profitto della classe capitalistica: infatti è intuitivo che tutto quanto si paga alle classi lavoratrici in salari al disopra del minimo è sottratto al profitto degli intraprenditori; mentre l'accumulazione crescente dei capitali ha per naturale risultato una contrazione del saggio del profitto. Contro questo movimento declinante dei profitti, si comprende facilmente che i potentati del capitale vogliano opporsi e reagire in tutti i modi possibili. Di qui un nuovo complicato congegno di metodi e di espedienti, che, esaminati superficialmente, sembrano una reincarnazione dei sistemi del periodo dei salari minimi, ma che in realtà ne differenziano profondamente, perchè hanno una finalità diversissima: l'arresto del declivio dei profitti. È anzi degno di nota questo fatto, che mentre nell'economia sistematica le classi capitalistiche lottavano a oltranza contro i salari alti, ora invece combattono senza tregua contro i salari bassi. Esse non vogliono più concedere alla popolazione operaia solo quel salario minimo indispensabile per campare, e che toglie alle sventurate classi lavoratrici qualsiasi speranza e possibilità di risparmi e di accumulazione; le classi intraprenditrici invece si propongono di diminuire il costo del lavoro, con vari altri processi che non siano la depressione delle mercedi, perchè esse comprendono meglio di ogni altro che le mercedi minime si risolvono in ultima analisi in una diminuzione dell'efficacia produttiva del lavoro, e quindi in un proprio gravissimo danno. Solo in casi eccezionalissimi di depressione e di crisi i capitalisti possono indursi a recidere il salario e ridurlo al minimo; nella normalità dei casi hanno invece tutto l'interesse a tenerlo elevato e a conseguire con altri sistemi la diminuzione del costo di lavoro.

§ 92. — Esaminiamo brevemente i vari metodi escogitati e applicati dalla classe capitalistica per conseguire questo scopo.

Si ebbe anzitutto l'impiego nelle fabbriche delle donne e dei fanciulli, ma non più, come nell'economia sistematica, al fine di esasperare la concorrenza sul mercato del lavoro e di deprimere in

conseguenza i salari al minimo, ma al fine ben diverso di assumere una mano d'opera ugualmente capace alla mano d'opera adulta, dati i perfezionatissimi sistemi meccanici che contraddistinguono la moderna industria e a cui è affidata la vera funzione produttiva, ma notevolmente meno costosa e più economica.

In secondo luogo le classi industriali praticarono su larga scala la protrazione delle ore di lavoro, e non più nell'intento di abbrutire la popolazione operaia e costringerla così a una procreazione dissennata e senza freno, ma al fine di aumentare la produzione, ridurre il costo di lavoro e salvaguardare il profitto.

In terzo luogo i capitalisti impiegarono largamente macchine potenti e perfezionate, e anche qui non col proposito di surrogare la mano d'opera e di gettarla nel mar morto della disoccupazione, ma di potenziare ulteriormente il lavoro e la produzione, e così neutralizzare le forze che tendono a dissolvere il profitto. La macchina viene ad avere così nei due periodi gli stessi ingranaggi e le stesse ruote, ma un'anima economica diversa. Nel primo periodo, quanto più la macchina era costosa in confronto alla mano d'opera surrogata, tanto più era desiderata dalle classi capitalistiche, perchè tanto meglio rispondeva ai loro particolari interessi col non dare incremento all'accumulazione, alla domanda di lavoro, e quindi alle mercedi; nel periodo attuale invece la macchina deve essere economica nel vero senso della parola, cioè meno costosa e più produttiva della mano d'opera da essa supplita. In tale condizione di cose, infatti, il capitale vede considerevolmente ridotto il costo del lavoro e di tanto accresciuto il saggio dei suoi profitti. Si osservi poi che nel periodo dell'economia automatica la classe capitalistica introduce di preferenza le macchine nella fabbricazione dei prodotti di consumo della popolazione operaia, perchè in tal modo è meglio assicurata la persistenza del profitto: infatti il saggio del profitto dipende unicamente dal costo di produzione delle derrate di consumo della classe lavoratrice, costo di produzione che è naturalmente diminuito dall'applicazione di macchine perfezionate.

§ 93. — Da questo si comprende senza sforzo l'immensa superiorità della forma automatica sulla forma sistematica di economia. Il capitale è portato a favorire strenuamente il progresso tecnico, a promuovere le invenzioni e i ritrovati meccanici, a introdurre metodi di produzione vieppiù attivi ed economici; l'inten-

resse della classe capitalistica non è così più in antagonismo inconciliabile con l'interesse della classe lavoratrice e della società in genere, ma con esso in armonia assoluta. Tant'è vero che i paesi che sono all'avanguardia della civiltà e del progresso, presentano il nuovo e confortante spettacolo di una popolazione operaia che gode di elevati salari e che si contraddistingue per un tenor di vita veramente superiore. Come i salari minimi portavano per inevitabile conseguenza l'abbrutimento e la degradazione delle classi proletarie, così gli alti salari ne elevano le abitudini e dischiudono ad esse un'esistenza sotto ogni riguardo più comportabile. Nell'America del Nord e in Inghilterra, dove il passaggio dall'economia dei bassi salari all'economia dei salari elevati già si è compiuto, vediamo una popolazione operaia colta, previdente, ordinata, aliena da una procreazione immoderata, come dalle rivolte sanguinose, che avevano resa tristamente celebre la stessa popolazione lavoratrice sul tramonto dell'economia sistematica. Si vedono anzi queste classi operaie, potentemente confederate, seguire ben da vicino il movimento delle scoperte e dei perfezionamenti tecnici e non più ostacolarli con la violenza brutale, come avveniva nell'epoca dei bassi salari, ma imporle agli stessi industriali, a patto di essere ammessi a partecipare dei maggiori benefici dell'intrapresa. L'Inghilterra è il paese veramente tipico per queste esperienze; nella storia dell'economia britannica si possono studiare, scolpite in tutto rilievo, le due fasi profondamente diverse, sistematica e automatica, attraverso a cui è passata nella sua evoluzione l'economia, la prima con il suo lungo strascico di dolori e di sciagure, la seconda col suo bel corteo di manifestazioni colte e felici. Seguono da lungi l'Inghilterra in questo movimento la Francia e la Germania. L'Italia, specialmente meridionale, purtroppo è ancor affondata nelle forme arretrate e misere dell'economia sistematica, quindi salari bassi che rasentano il minimo, protrazione accasciante delle ore di lavoro, natalità disordinata e straripante, condotta politica delle masse violenta e brutale. Questi fenomeni dolorosi sono il fatale prodotto di un'economia arcaica e impari ai tempi nuovi: forme di oppressione e di dolore sociale altrove sepolte, da noi perdurano, perchè perdurano le condizioni economiche che fanno sopravvivere il regime dei bassi salari.

Si vanno però delineando anche nel nostro paese movimenti e

resse della classe capitalistica non è così più in antagonismo inconciliabile con l'interesse della classe lavoratrice e della società in genere, ma con esso in armonia assoluta. Tant'è vero che i paesi che sono all'avanguardia della civiltà e del progresso, presentano il nuovo e confortante spettacolo di una popolazione operaia che gode di elevati salari e che si contraddistingue per un tenor di vita veramente superiore. Come i salari minimi portavano per inevitabile conseguenza l'abbruttimento e la degradazione delle classi proletarie, così gli alti salari ne elevano le abitudini e dischiudono ad esse un'esistenza sotto ogni riguardo più comportabile. Nell'America del Nord e in Inghilterra, dove il passaggio dall'economia dei bassi salari all'economia dei salari elevati già si è compiuto, vediamo una popolazione operaia colta, previdente, ordinata, aliena da una procreazione immoderata, come dalle rivolte sanguinose, che avevano resa tristamente celebre la stessa popolazione lavoratrice sul tramonto dell'economia sistematica. Si vedono anzi queste classi operaie, potentemente confederate, seguire ben da vicino il movimento delle scoperte e dei perfezionamenti tecnici e non più ostacolarli con la violenza brutale, come avveniva nell'epoca dei bassi salari, ma imporle agli stessi industriali, a patto di essere ammessi a partecipare dei maggiori benefici dell'intrapresa. L'Inghilterra è il paese veramente tipico per queste esperienze; nella storia dell'economia britannica si possono studiare, scolpite in tutto rilievo, le due fasi profondamente diverse, sistematica e automatica, attraverso a cui è passata nella sua evoluzione l'economia, la prima con il suo lungo strascico di dolori e di sciagure, la seconda col suo bel corteo di manifestazioni colte e felici. Seguono da lungi l'Inghilterra in questo movimento la Francia e la Germania. L'Italia, specialmente meridionale, purtroppo è ancor affondata nelle forme arretrate e misere dell'economia sistematica, quindi salari bassi che rasentano il minimo, protrazione accasciante delle ore di lavoro, natalità disordinata e straripante, condotta politica delle masse violenta e brutale. Questi fenomeni dolorosi sono il fatale prodotto di un'economia arcaica e impari ai tempi nuovi: forme di oppressione e di dolore sociale altrove sepolte, da noi perdurano, perchè perdurano le condizioni economiche che fanno sopravvivere il regime dei bassi salari.

Si vanno però delineando anche nel nostro paese movimenti e

sforzi che preludiano a un'elevazione della nostra economia verso forme superiori. Questi sforzi non sono vani, perchè anche la volontà umana è un elemento non trascurabile della storia. Con il movimento operaio, così accentuato anche in Italia in questi ultimi anni, l'economia nostra ebbe un vivace impulso a uscire dalla fase ancora medioevale e arcaica in cui giaceva e ad ascendere alla fase superiore degli alti salari, che forma la fortuna e la gloria delle nazioni che sono alla testa della civiltà.





CAPITOLO VI.

Il capitale improduttivo.

§ 94. — Accanto al capitale che anima le intraprese industriali e che abbiamo studiato nel capitolo precedente, vi ha un capitale improduttivo, il quale, come chiaramente dice il nome stesso, non si rivolge alla creazione di nuova ricchezza, ma costituisce i suoi benefici suggendo i frutti della produzione sana e normale. A questo capitale parassitario, apportatore di lucro ai suoi detentori, ma assolutamente inutile, anzi, per i complessi fenomeni che più avanti spiegheremo, addirittura dannoso alla ricchezza sociale, dovremo dedicare questo capitolo.

Esaminiamo anzitutto i diversi aspetti in cui esso si presenta. Il capitale normale si bipartisce, come si è già brevemente accennato, in capitale salario e in capitale tecnico: il primo è costituito dalla parte di ricchezza che è attribuita in mercede alla mano d'opera, il secondo è formato dai macchinari, dagli stabilimenti, dalle materie greggie, ecc. Quest'ultimo si distingue poi ancora in capitale fisso e circolante, secondo che si consuma integralmente oppure no nell'atto produttivo. Su questa partizione del capitale normale si plasma una partizione analoga del capitale improduttivo. È capitale salario improduttivo quello che si spende nei salari dei domestici, camerieri, intermediari e via dicendo. È capitale fisso improduttivo quello che le classi intraprenditrici ed abbienti spendono in carrozze, cavalli, palagi, stabili, non al fine di accrescere la produzione e neppure per vanità o per lusso, ma per mantenere od aumentare il proprio credito, di dare al pubblico

una prova sfolgorante della solidità della propria fortuna. È finalmente capitale circolante improduttivo quello che si consuma dai potentati del capitale in festini, balli, conviti, sempre allo stesso intento di mantenere saldo il proprio credito. A questo proposito, per comprendere bene come il capitale circolante improduttivo adempia alla sua funzione di tener alto il nome di chi se ne serve, si pensi all'effetto disastroso che produce nel pubblico il fatto di un gran banchiere che improvvisamente congedi le amanti, abbandoni cavalli e carrozze e cessi l'antica vita di eleganza e di splendore.

Due altre grandi forme di capitale improduttivo si hanno nel capitale di prestito improduttivo e nel capitale di intermediazione.

§ 95. — L'aspetto più noto e più evidente che può assumere il capitale di prestito improduttivo si ha quando un capitale è prestato, magari a usura, a un privato, a un figlio di famiglia, a un gaudente che lo distrugge nel lusso e nei piaceri.

Un altro aspetto a mille doppi più importante, ma assai meno visibile, che il capitale di prestito improduttivo può presentare, è dato dai capitali investiti in prestiti pubblici, quando questi, come per lo più avviene, non sono emessi per creare ed alimentare industrie remuneratrici, ma per armare e mantenere eserciti, per costruire flotte, caserme, fortezze, per dar vita insomma a industrie passive. Qualche volta, e per felice eccezione, le industrie che si intraprendono dagli Stati coi capitali raccolti mediante i prestiti sono veramente attive e remuneratrici: così l'industria dei trasporti, particolarmente l'industria ferroviaria, ch'è quella che generalmente sorge sul credito pubblico, in qualche paese, come la Prussia, dà rilevanti benefici allo Stato. Ma nella normalità dei casi queste industrie statali, che sono create e alimentate dai prestiti pubblici, sono anti-economiche e passive e il capitale investito in tali prestiti è un vero e proprio capitale improduttivo. C'è del resto un indizio sicuro, un criterio infallibile per riconoscere se il capitale investito in un prestito pubblico è produttivo od improduttivo. Basta considerare i profitti dell'intrapresa che lo Stato debitore ha costituito con quel capitale; se essi sono sufficientemente ampi per bastare al pagamento degli interessi ai privati creditori, allora si può dire con certezza che il capitale impiegato in quel prestito non è improduttivo per la società. Ma se l'industria fondata dallo

Stato col pubblico credito ha per prodotto e per correlativo immediato un profitto nullo o comunque insufficiente a soddisfare gli interessi ai portatori della rendita pubblica, e se, per soddisfare a questi interessi, lo Stato è costretto a ricorrere all'*ultima ratio* dell'imposta, allora si può dire, senza tema di errare, che il capitale in parola è improduttivo. Orbene, se noi osserviamo la posizione finanziaria degli Stati moderni, vediamo che vi sono solamente la Germania e il Belgio che siano in grado di sopperire al pagamento degli interessi del debito pubblico con i proventi delle industrie statali, cioè delle ferrovie. Tutte le altre nazioni non traggono in media complessiva dai benefici delle loro ferrovie se non la decima parte di quanto è necessario per il pagamento degli interessi ai loro creditori. Si può calcolare che solo 300 milioni annui derivino dalle ferrovie ai vari Stati, mentre all'enorme cifra di 3 miliardi salgono gli interessi del debito pubblico impiegato in quelle ferrovie. La sola Russia per le colossali costruzioni ferroviarie intraprese in questi ultimi anni, quali la Transcaucasica, la Transiberiana, la Transcaspiana, ha dovuto emettere un debito pubblico che porta 180 milioni di rubli all'anno di interessi, e questi 180 milioni, essendo evanescente del tutto il profitto della vasta gestione ferroviaria, devono per necessità esser pagati con l'introduzione di nuovi tributi o con l'inasprimento di quelli già esistenti.

Il debito pubblico nuoce per due versi alla classe operaia: anzitutto sottrae e investe in impieghi improduttivi capitali ingenti, che altrimenti sarebbero consacrati alla produzione, e quindi accrescerebbero notevolmente la domanda di lavoro; in secondo luogo, come si osservò più addietro, il prestito pubblico ha per necessaria conseguenza l'aggravamento delle imposte, che ricadono tutte sulla popolazione lavoratrice, perchè, dato l'assetto finanziario e l'immane pressione tributaria degli Stati moderni, per sopperire agli interessi del prestito, i governi non hanno altro mezzo che introdurre o inasprire le imposte indirette e di consumo.

Ora tutti sanno che le imposte indirette gravano quasi esclusivamente sulle classi diseredate. Un esempio persuasivo di questo fatto ce lo offre l'Inghilterra, dove nacquero ad un parto il debito pubblico e le imposte indirette, e in tutti gli Stati fu notato che l'oppressione tributaria cresce parallelamente all'ingrossarsi del debito pubblico.

Di quanto è danneggiata la classe lavoratrice dall'emissione di debito pubblico, di tanto ne è avvantaggiata la classe capitalistica, la quale vede aumentare la domanda di capitale e quindi il saggio del profitto, e di più realizza benefici ingentissimi senza sobbarcarsi alla sorveglianza, all'opera di organizzazione, al rischio che ogni intrapresa industriale richiede. Nei periodi in cui l'accumulazione è ancora scarsa, ed è alto in conseguenza il saggio del profitto del capitale impiegato nelle imprese produttive, gli Stati che hanno bisogno di ricorrere al credito pubblico devono inevitabilmente divellere i capitali investiti in impieghi fecondi con ogni sorta di allettamenti e di privilegi. Si vede infatti che per un periodo secolare i portatori del debito pubblico sono favoriti in tutti i modi dallo Stato e godono di prerogative preziosissime. La storia finanziaria di tutte le nazioni civili, a incominciare dal secolo XVI, da quando cioè si iniziarono le emissioni dei debiti pubblici, è la storia dei favori e delle seduzioni con cui i diversi governi cercarono di allontanare i capitali dalle imprese industriali e di richiamarli negli impieghi più lucrosi e più tranquilli del credito.

Questi mezzi di adescamento sono molti e svariati; tali, ad esempio, le tontine, le lotterie, i prestiti a premio. Un metodo di azione più larga ed efficace consiste nel privilegio concesso dal Governo a una o più Banche di emettere biglietti. Quasi tutte, infatti, le Banche di emissione sorsero a strascico di debiti pubblici; la prerogativa dell'emissione, lucrosissima, come vedremo più avanti, è il corrispettivo, la concessione graziosa che lo Stato fa alle classi capitalistiche per indurle a cedergli i loro capitali.

Le Banche più gloriose delle antiche Repubbliche italiane ebbero questa origine: così il Banco di Venezia che risale al 1171, così il Banco di S. Giorgio di Genova costituito nel 1403 a favore dei creditori della Repubblica. Anche le storiche Banche di Amsterdam e di Amburgo ebbero il diritto di costituirsi in premio del loro intervento nelle sottoscrizioni di debiti pubblici; e finalmente alla stessa causa si collegano le origini delle più potenti Banche moderne, come la Banca d'Inghilterra, sorta come conseguenza dell'emissione di un debito pubblico di 1.200.000 lire sterline per parte del governo britannico; la Banca del Sud, la Compagnia delle Indie, ecc. Nei Principati del napoletano i governi ricorsero

a un mezzo assai economico, ma irresistibile per allettare i privati all'impiego dei capitali nel debito pubblico, consistente in copiose elargizioni di titoli nobiliari. Questo spiega la vera turba araldica che s'incontra ancora attualmente in quelle provincie, dove le è riservata, anche dopo la caduta dei governi che le si genuflettevano, una larga preponderanza sociale.

Un altro metodo assai efficace e generalmente diffuso in quest'epoca per attrarre il capitale ai prestiti pubblici è dato dall'emissione dei titoli a un valore inferiore alla pari: lo Stato, cioè, dà ai creditori un titolo che ha un valore nominale 100, ma che i creditori gli pagano 90 e anche meno. Naturalmente è questo un vantaggio enorme che si concede al portatori del debito pubblico; perchè essi, quando verrà l'ora del riscatto, potranno pretendere dallo Stato il pagamento del valore nominale, qualunque sia stato il valore reale effettivamente sborsato. Tutti questi metodi, questi allettamenti erano necessari agli Stati che volevano ricorrere al prestito pubblico, perchè i capitali erano ancora scarsi e alto era il saggio del profitto.

Ma in una fase ulteriore, caratterizzata dall'incremento straordinario della produzione e dell'accumulazione, queste condizioni subiscono modificazioni radicali. Poco a poco si forma una quantità ingente di capitale fluttuante e disoccupato, il quale contribuisce potentemente a deprimere il saggio dei profitti. In queste condizioni mutano profondamente anche i rapporti fra gli Stati e i loro creditori. Ora lo Stato non deve più mendicare in tutti i modi il prestito dei capitali di cui abbisogna, e strapparli mercè privilegi e favori relevantissimi dagli impieghi produttivi in cui essi si trovano investiti; al contrario, esiste un forte nerbo di capitale fluttuante che si arrovela per trovare impiego anche a mitissimo interesse. Per questo capitale esuberante il debito pubblico è una manna, è l'ospizio degli invalidi, di cui lo Stato paga le spese. Non sono adunque ora più necessari i richiami e gli adescamenti che si richiedevano imprescindibilmente nella fase anteriore: gli Stati non istituiscono più tontine, lotterie, premi, blasoni per attrarre chi faccia loro credito, ma al contrario assumono una posizione dittatoria e dispotica, sicuri che le emissioni saranno immancabilmente coperte tre o quattro volte. Nella prima fase era inconcepibile uno Stato che colpisse i portatori della rendita pubblica con trattenute, imposte o sovrimposte; ora

invece tutti gli Stati indistintamente sottopongono a tributo i loro creditori. È celebre il discorso pronunziato da Mirabeau nel 1789 per scongiurare la progettata imposta sui portatori di titoli del debito pubblico francese, imposta dissennata — egli diceva — che avrebbe immediatamente determinato la desistenza del capitale dall'impiego nella rendita pubblica. Attualmente invece tutti gli Stati gravano i portatori di rendita pubblica con trattenute più o meno aspre, ma nessuno pensa al pericolo che i creditori pretendano il rimborso dei loro capitali. Si potè anzi in questi ultimi tempi andare fino all'estremo di vere leggi affliggenti il capitale investito nei prestiti pubblici, come quella legge di Napoleone I che disponeva che gli interessi del debito pubblico dovessero pagarsi ai portatori di cartelle secondo l'ordine alfabetico dei loro nomi; strana legge che spiega il curiosissimo fenomeno che si nota in Francia di una straordinaria preponderanza numerica di individui che portano un nome che incomincia con una delle prime lettere dell'alfabeto. Questa stravagante disposizione fu possibile a Napoleone, appunto perchè al suo tempo era già notevole l'accumulazione, scarso il profitto, e quindi i capitali stavano avvinghiati al comodo e remunerativo impiego del prestito dello Stato, e non lo abbandonavano per quanto lo Stato assumesse verso di essi una posizione aggressiva e vessatoria.

§ 96. — La seconda forma in cui ci si presenta il capitale improduttivo, è data dal capitale intermediario, dal capitale cioè che si frammette fra la produzione e il consumo. Questa categoria di capitale dovrebbe essere eliminata perchè costituisce un'inutile superfetazione, ed è anzi eminentemente parassitaria. Gli aspetti principali sotto cui il capitale intermediario improduttivo ci si presenta sono i seguenti:

a) La prima specie di capitale intermediario è data dal *capitale di rivendita commerciale*, dal capitale cioè investito in prodotti, in merci che devono essere rivendute al minuto.

I rivenditori al minuto devono la loro esistenza al fatto che vi sono capitali che non hanno potuto trovare un impiego normale nelle industrie. Questi capitali fluttuano appunto in un'atmosfera ambigua e s'interpongono fra la produzione e il consumo, traendo dall'esercizio dell'intermediazione lucri che spesso sono rilevantisimi. In sostanza però si vede che l'utilità sociale di questi capi-

pitali è nulla e che di conseguenza il loro profitto è scroccato altrui, al capitale attivo e produttivo.

Sta il fatto però, che sezionando il meccanismo dell'intermediazione si scorge che a partire dal produttore, le merci, per giungere al consumatore, attraversano una zona parassita, un diaframma assorbente, che ritiene per sè una quota ingente del prodotto.

Questo spiega perchè esistono differenze così profonde di prezzo fra le merci comprate all'ingrosso e le merci comprate al minuto e ci dà una nozione esatta dell'entità dei guadagni che si ripartiscono i piccoli rivenditori. I fatti poi, con il loro linguaggio perentorio, ci dimostrano di quanta elasticità e di quanto potere di assorbimento sieno dotati gli intermediari. Quando le industrie applicano i perfezionamenti tecnici e riescono così a ottenere merci a prezzi più bassi, quando lo Stato abroga certe imposte sui generi di consumo, o comunque avviene un ribasso nei prezzi di certe derrate all'ingrosso, si vede che per quanto notevole sia questo ribasso, tuttavia, o il consumatore non ne risente beneficio di sorta, o ne risente un utile quasi nullo. Tutto questo assorbimento di profitto è dovuto alla classe delle piovre intermediarie, le quali, quando scemano i prezzi all'ingrosso, si moltiplicano a meraviglia, gonfiano i benefici delle loro aziende, di modo che il consumatore non si accorge nemmeno che le migliori tecniche ed i provvedimenti legali siano stati adottati, o non crede alla loro efficacia.

b) Una seconda specie di capitale improduttivo intermediario è il *capitale intermediario di prodotti e di persone*. Ce ne offre esempio il capitale ferroviario improduttivo che è frequente nei paesi del Nuovo Mondo. Esistono talora due linee ferroviarie parallele concorrenti: è evidente che una delle due è inutile, che costituisce e occasiona uno spreco di ricchezza. Negli Stati Uniti, nell'Argentina e nel Cile, dove la sovrabbondanza dei capitali è veramente prodigiosa, ci troviamo spesso innanzi a casi siffatti che nel vecchio mondo europeo sono rarissimi e di nessun conto. Indipendentemente da questi esempi, noi sappiamo che le ferrovie improduttive sono frequentissime dovunque, tant'è vero che gli Stati concedono alle Compagnie che le esercitano il sussidio chilometrico, cioè la garanzia di un rendimento annuo minimo. Questo è l'indice esteriore, la *probatio probata* che tali ferrovie sono im-

produttive e che costituiscono enorme passività sui bilanci degli Stati, i quali però si acconciano volentieri a tali gravami, indotti da ragioni talora serie, talora false, di indole amministrativa militare, o politica. È notorio che esistono Società per la costruzione e l'esercizio di ferrovie di assoluta passività, le quali Società talvolta, prima ancora di aver iniziati i servizi ferroviari, pagano lauti dividendi ai loro azionisti, dandoci uno strano esempio di autofagia capitalistica. Quanto siano falsi e corrotti questi sistemi di speculazione, non è neppur necessario rilevare.

Ma negli Stati Uniti i fenomeni dell'economia ferroviaria sono più vivi e più significativi che negli altri paesi. Le forme e le proporzioni che vi assunse il capitale ferroviario hanno qualcosa di epico, di fantastico. C'è, ad esempio, negli Stati Uniti, un istituto di speculazione che un economista americano (1) chiama correttamente il *Parassita*. Esso è costituito da un'associazione d'imprese molto ricche, dotate di un corpo imponente di impiegati e di vistosi palazzi, le quali senza possedere linee ferroviarie, o possedendone alcune senza attività, riescono a ripartire fra gli azionisti dividendi vistosi. A questi risultati giungono mediante un obolo, un canone annuo che essi ottengono dai direttori delle grandi ferrovie attive; con questo sussidio annuale scroccato senza merito, colmano le proprie perdite e distribuiscono per giunta ottimi profitti ai soci. Ora, è curioso vedere come si truccano questi organismi-piovra, questi vampiri ferroviari, per legittimare le loro pretese e riescire negli intenti. Una delle maschere più frequenti che usano le Società del *Parassita* consiste nell'attribuire a linee inutili vantaggi e importanza che non hanno: così, ad esempio, le gabellano per ferrovie complementari, le quali si incaricano dei trasporti sussidiari dalla stazione limite al posto più vicino, facendo convergere verso le arterie vitali una quantità di prodotti che altrimenti loro sfuggirebbe; talora le adibiscono all'applicazione in piccolo dei perfezionamenti tecnici per offrire alle grandi intraprese i mezzi di sicuro giudizio sui tipi di materiale loro proposti. Ora, come non sfuggì agli speculatori più loschi che con tali sistemi parassitari si poteva lucrare impunemente e largamente sui frutti delle intraprese sane, le Compagnie parassitarie

(1) J. BONHAM, *Industrial liberty*. New-York, 1888, pag. 140 e seg.

cominciarono a pullulare facendosi tra loro un'aspra concorrenza. Fu allora che, di fronte al pericolo di annientarsi a vicenda, si coalizzarono, si fusero in una *Federazione del parassitismo ferroviario*, mediante la quale crearono un potente organismo, che impone annualmente alle Compagnie ferroviarie patti spietati, costringendole a tributi leonini.

c) Un'altra forma, molto frequente, di capitale improduttivo è data dal *capitale improduttivo intermediario di elementi produttivi*. Tipico di questa forma è il capitale impegnato nella speculazione fondiaria; esso consente alla speculazione di comprare a prezzi esigui vasti appezzamenti di terreno, con lo scopo di rivenderli a prezzi aumentati e in piccoli lotti. Anzi, più notevole è la speculazione sulla base della rivendita in lotti piccolissimi, perchè è fonte di lucri maggiori. Questo accaparramento della terra, con successiva ripartizione frammentaria, fu fenomeno spiccato e caratteristico della Germania, dove prese il nome di *Güterschlachtereien*, ossia *squartamento di fondi*.

Gli elementi su cui questa nuova forma di capitale improduttivo speculò sono di natura economica e psicologica: infatti il piccolo coltivatore non solo ha bisogno, ma pur anche desiderio affettivo, anzi frenesia di un fondo rustico e si acconcia volentieri a subire un'estorsione, pur di diventare proprietario indipendente. Da questi pochi fatti citati emerge che il capitale impiegato nella speculazione fondiaria è improduttivo, perchè fa una semplice funzione d'intermediario e non accresce la ricchezza sociale, pur dando rendimenti altissimi ai suoi detentori. Naturalmente le minuscole imprese agricole che derivano dallo sminuzzamento della terra sono fin dalla nascita esangui e non dispongono dei mezzi finanziari indispensabili a rin vigorirsi; donde consegue una serie di disastri e di rovine, le quali si riassumono nella diffusione e nel trionfo dell'ipoteca. I piccoli coltivatori senza capitale, perchè tutte le loro risorse sono andate nell'acquisto del terreno, non possono attuare i sistemi perfezionati di cultura se non ipotecando il loro poderetto a fine di procurarsi il capitale tecnico necessario alla potenziamento della fertilità della terra. E allora il capitale di speculazione che attende il coltivatore al varco del bisogno, riafferri i fondi rurali, li ricopre di ipoteche e finisce con il riassorbirli completamente, dopo di aver spogliato i piccoli coltivatori impotenti. In Germania queste forme patologiche di speculazione

inesorabile inferirono per lungo tempo, trovandovi ambiente propizio. Tali aspetti del capitale improduttivo però impressionarono profondamente e allarmarono l'opinione pubblica, perchè qui lo speculatore non si limita a sfruttare, sia pure avidamente, il capitale produttivo, ma semina a pieni mani la rovina e la strage, ove aveva promesso larghi benefici e sicura ristorazione della terra.

d) Altra forma di capitale improduttivo che si presenta al nostro esame è data dal *capitale improduttivo intermediario di capitali improduttivi, o produttivi*. Anche in questo caso ci si presenta una forma tipica, che è data dal capitale di borsa. Si è calcolato, ad esempio, che i $\frac{19}{20}$ delle speculazioni che si fanno nella Borsa di Londra, non rispondono a bisogni veri, ma costituiscono un armeggio dei capitali improduttivi, che tentano di realizzare fortissimi lucri ingoiandosi a vicenda. Una delle operazioni più frequenti dei borsisti è l'emissione di azioni nuove riferentesi ad intraprese reali o immaginarie. Ora, a queste azioni, bisogna trovare collocamento e il Sindacato che le lancia nel mercato si vale di astuzie e di *réclame*, le quali hanno facile presa nel variopinto mondo finanziario. Il primo aiuto che invocano a forza di quattrini i Sindacati di emissione, è quello del quarto potere, della stampa, che è onnipotente e che ha fra mano le redini dell'opinione pubblica. Mediante dunque una campagna giornalistica di gonfiamento i Sindacati riescono subito a rialzare i prezzi nel mercato con vento di favore. Si calcola a questo proposito che in Francia un'intrapresa di tal genere, la quale voglia garantirsi il successo non debba spendere meno di 400.000 lire nella *réclame* giornalistica diretta e indiretta. È notorio con quanta abilità la stampa sappia indorare i Sindacati che la pagano e magnificare ogni loro iniziativa: comincia col proporre al pubblico i lineamenti generali dell'impresa e col fare intravedere grandissimi lucri, poi si diffonde successivamente a descriverne l'importanza e a dimostrarne la saldezza; termina giurando sulla bontà dei titoli relativi e garantendone la solidità. Quando il Sindacato ha raggiunto il suo scopo e tutte le azioni sono collocate, la stampa, non più pagata, si riduce al silenzio, le azioni abbandonate a sè stesse cadono rovinosamente, e i semplici azionisti si trovano spogliati da una speculazione in cui sognavano profitti enormi. Altra volta invece si tratta di collocare azioni vecchie, le quali ingombrano

i forzieri di un Sindacato e sono in fortissimo ribasso; s'inizia allora un'altra campagna giornalistica per il rialzo. Quando invece un Sindacato vuol comprare forti stoks di azioni, sovvenziona la stampa per una campagna al ribasso, così che quelle certe azioni vanno via via deprezzandosi, sino al limite in cui la speculazione è accertata ottima.

Ma l'alta banca non ha neppur bisogno di ricorrere a siffatti metodi, che sono costosissimi; con espedienti più astuti, ma mille volte più economici, gli speculatori possono ottenere lo stesso vantaggio, che loro deriva da una ben condotta campagna giornalistica. Ci soffermiamo a narrare qualche fatto. Qualche anno fa l'alta banca londinese voleva accaparrare le azioni di una certa società le quali erano molto apprezzate. Per riuscirvi alla spiccia e senza spese, ricorse a un espediente scaltrissimo: fece spedire a uno dei suoi affiliati, da Parigi, nell'ora in cui ferve il mercato dei titoli di borsa un falso telegramma in francese, nel quale si diceva che quella certa società era alla vigilia di un *crak*, disastrosissimo. L'affiliato della banca, fingendo di ignorare la lingua francese, si fece tradurre da un vicino il telegramma ricevuto, riuscendo per tal modo a fare altri partecipe del suo prezioso segreto. In un baleno la notizia trapelò, la borsa ne fu allarmata e le azioni di quella società furono dai loro detentori offerte a prezzi rovinosi, reputandosi fortunato chi trovava a collocarle. Così il sindacato con un ripiego poco costoso s'impadronì artatamente e a prezzi bassissimi dei titoli desiderati. Questi sistemi hanno però fatto il loro tempo: oggidì in borsa ognuno è preparato alle più inaspettate notizie e non se ne conturba se prima non ha assunto le debite garanzie. Ad ogni modo si sa che in borsa il grande capitale ha vittoria certa, incondizionata sul piccolo, che l'alta banca è arbitra della situazione e strazia e inghiotte i piccoli speculatori travolgendoli, sempre che voglia, in sicura rovina.

Attualmente, ad esempio, sono molto in fiore i sistemi del riporto, il quale consiste nella seguente operazione: quando uno speculatore possiede certi titoli di cui non vuole disfarsi — perchè poniamo, spera in un loro prossimo rialzo — e d'altra parte si trova impegnato fortemente e vuol pagare i creditori, invoca dall'alta banca un prestito dando in pegno i titoli che egli non vuole alienare. Questo prestito su pegno non è fatto naturalmente gratis

dal gran banchiere, ma contro un interesse che si chiama appunto riporto. Del contratto di riporto si usa e si abusa specialmente nelle grandi borse dell'estero. A Parigi si son dati casi in cui azioni che fruttano 25 lire all'anno furono offerte in riporto a 250 lire, pur di ottenere un capitale di cui lo speculatore ha pressante bisogno. Se le azioni prosperano e guadagnano nel favore pubblico, lo speculatore non pericola gravemente, perchè può sempre vendere a buoni patti le sue azioni che sono in pegno presso il banchiere e pagare così il suo debito; ma se le azioni calano e retrocedono, lo speculatore annega irremissibilmente abbandonando nelle mani del finanziere potente e che non ha corso alcun rischio, tutta la sua fortuna. L'alta banca dunque, la quale dispone di immani capitali, esce sempre vittoriosa, perchè non è mai esposta a rischi, ma lucra soltanto sull'inesperienza, sulla improntitudine, sugli errori e soprattutto sulla debolezza altrui. Operazione opposta al riporto è il deporto: in questo caso lo speculatore chiede in prestito al banchiere una quantità di certi titoli, versando in pegno una somma corrispettiva e pagando gli interessi anticipati dei titoli stessi. Poi va in borsa e specula naturalmente al ribasso di questi titoli, sin che viene il giorno in cui li deve rendere. Allora se i titoli sono rincariti e li deve ricomprare per restituirli al banchiere perde enormemente; viceversa se i titoli son discesi, guadagna. Anche da questo esempio si capisce con la massima agevolezza che il gioco di borsa è, per l'alta banca senza pericolo: essa specula sui rischi altrui ed è sempre al coperto da qualsiasi eventualità di perdite.

Nè a questo si arresta la cupidigia dei finanzieri. Sono stati molto in fiore, ad esempio, i contratti a premio e a termine. In questi casi un sindacato fa incetta di tutti i titoli di una data specie e, quando ha la certezza di possederne l'intero *stock* delega una schiera di fidi agenti ad acquistare in borsa un forte nerbo di quei certi titoli. Più d'uno, ignaro che più nessuno di codesti titoli si ritrova sul mercato, promette di vendere generalmente a fine mese. Naturalmente al termine stabilito ai venditori non è possibile trovare neppure un titolo di quelli cercati; allora il Sindacato ne offre, ma a prezzo di ricatto e gli speculatori sono costretti, per salvarsi dal fallimento, a subire qualunque condizione l'alta banca voglia imporre. Così l'alta banca incettatrice va raccogliendo nei suoi forzieri i capitali degli speculatori meno po-

tenti, generalmente ignari dei mille tranelli che sono tesi loro intorno. Questo iniquo sistema, che ebbe le sue spietate applicazioni nel secolo XVIII, è dovuto all'ingegno di un certo abate d'Espagne che lo inventò e ne abusò largamente pel primo. Ma l'alta banca possiede mille altre armi, oltrechè il capitale, per vincere le battaglie di borsa: le speculazioni sono meditate, pazienti, complicatissime, e presto o tardi, riescono a risultati sicuri. I magnati della finanza sanno, per esempio, approfittare delle influenze atmosferiche sull'ambiente della speculazione, sanno che a tempo calmo e bello il gioco di borsa è più riposato e sereno, che a tempo brutto all'opposto, è spasmodico, nervoso, pieno di contraddizioni e di errori. Essi, stando al disopra di questa marea tempestosa di interessi secondari, sono per lor natura immuni dei pericoli delle vicissitudini atmosferiche e possono con mano sicura, con perizia infallibile misurare gli errori altrui e sfruttarli senza rischio. Anzi, è curioso ricordare in proposito il saggio consiglio di Crump, il quale diceva che il borsista deve aver sempre accanto il barometro! Infatti, l'esperienza ha rilevato che nei mesi buoni e nella primavera è opportuna la speculazione al rialzo dei titoli, mentre nei mesi incerti, cattivi, nell'autunno e nell'inverno, convien giocare al ribasso. Ora è ovvio che l'alta banca conosce tutte queste cose, perchè ha nelle mani le redini della borsa e conosce tutta la trama della speculazione. I borsisti minori invece, che non hanno sott'occhio il quadro dell'andamento generale dei titoli e che dispongono di scarsi mezzi, devono per forza subire le oscure influenze di fattori che essi ignorano o non possono apprezzare.

È questo veramente un argomento in cui l'Economia politica si accosta alla scienza criminale; la borsa è un terreno propizio alla delinquenza, a base non di violenza, ma di frode; tutto il meccanismo delle speculazioni si presenta come l'organizzazione del furto e della rapina su vastissima scala. Vi ha anzi un elemento assai impressionante di affinità fra la criminalità e la speculazione di borsa: il gergo di cui si valgono tanto i delinquenti nelle taverne e nelle carceri, quando preparano i loro colpi, come gli speculatori nell'agitato traffico delle borse. A Parigi e in tutte le borse del mondo, un estraneo è colpito da un vero dizionario di nomi figurati che a ogni momento vengono alle labbra degli agenti e degli speculatori e di cui egli non giungerà

mai, se non è iniziato, a penetrare il senso. Alla borsa di Parigi, per esempio, si sentono soventissimo circolare parole come queste: basci-buzuk, usignolo, toro, orso, anitra zoppa, colpo di pistola. Solo gli affiliati alla speculazione sanno che basci-buzuk vuol dire giuocatore a vanvera e di second'ordine; che colpo di pistola significa evento politico importante e impreveduto, avente ripercussione in borsa, che l'usignolo è l'intermediario, il sensale, l'anitra zoppa è lo speculatore mezzo rovinato e prossimo al fallimento, il toro è il giuocatore al rialzo, l'orso il giuocatore al ribasso, e via dicendo. È naturale che date queste inconfessabili manovre il capitale investito nella speculazione di borsa ritragga benefici straordinariamente lauti. Mentre a ragione si parla di una tendenza del profitto al ribasso, questa tendenza non esiste quanto ai capitali di borsa. Gli ispettori industriali inglesi hanno rilevato, che nell'attuale periodo di depressione che traversa l'industria britannica i profitti dei cotonieri e dei manifatturieri in genere sono ridotti al minimo; nelle borse anche inglesi, è invece notorio che un capitale, il quale non apporti al suo proprietario che il 10 % all'anno, lavora male, poichè il 76 % dei capitali investiti nella speculazione rende il 15 % e il 24 % restante rende addirittura il 22 %. Si comprende che non tutto il capitale impiegato nelle speculazioni di borsa apporta un così alto interesse, perchè anzi vi ha una porzione di questo capitale che è sistematicamente divorata dai maggiori speculatori e va a costituirne gli enormi benefici. Ma basta lo spettacolo di quei pochi potentissimi e privilegiati sovrani delle borse che accumulano ogni anno, sulla rovina degli speculatori deboli o inesperti così ingenti guadagni, per allettare i capitali investiti negli impieghi produttivi, per divellerli dalle fabbriche e dalle industrie, dove trovano un profitto modesto, ma sicuro, e lanciarli nell'oceano burrascoso e periglioso della speculazione. Ed è precisamente questo il gravissimo nocumento che la speculazione forsennata delle borse arreca alla ricchezza sociale: poichè non assorbe solo il capitale fluttuante e senza impiego, ma anche il capitale produttivo che non sa resistere al miraggio dei guadagni rapidi e giganteschi che la speculazione promette, e vi accorre, disertando gl'impieghi socialmente produttivi, anche a costo di naufragare. In Francia, ad esempio, questa piaga ha assunto proporzioni allarmanti, ed è causa di incalcolabili danni dell'economia nazionale: si crede che tre miliardi

siano immobilizzati in quella speculazione bancaria. La gravissima crisi che attraversa attualmente l'industria serica, già così fiorente a Lione, è dovuta precisamente al fatto della diserzione dei capitali dagli impieghi produttivi, attratti dalla speranza dei subiti guadagni che la speculazione promette. Ed è singolare, che nonostante questi ingenti e visibilissimi danni, il movimento dei capitali verso la speculazione non accenni a cessare, tanto che ultimamente si combinava in Francia la costituzione di una banca di riporto, cioè di pura speculazione, avente un capitale di 200 milioni!

Dall'analisi che siamo venuti facendo, si scorge chiaramente che il capitale intermediario di borsa è capitale intermediario di capitali, che possono essere produttivi o improduttivi. Se la speculazione traffica e giuoca sopra azioni e titoli industriali, il capitale così impiegato è evidentemente intermediario di capitali produttivi; se invece la speculazione ha per oggetto titoli di Debiti pubblici, o titoli fantastici — come non di rado avviene — allora il capitale di borsa è intermediario di capitali improduttivi. Notiamo, chiudendo questa discussione, che la speculazione bancaria se non produce e assolutamente non può produrre ricchezza, può però preparare e agevolare potentemente la produzione. Le banche sono i canali in cui scorre il capitale produttivo e improduttivo. È naturale che se questi canali sono larghi e senza ostacoli i capitali circolino facilmente, e accorran presto dove li richiama un impiego remuneratore: se essi sono invece angusti, tortuosi, impediti, la circolazione dei capitali si compie meno rapida ed intensa, e più tardi i capitali si portano dove è possibile il loro impiego produttivo. Le banche hanno mezzo di contribuire potentemente nell'agevolare o nell'impedire questa circolazione, allargando o restringendo il limite dei depositi, il saggio degli interessi e degli sconti, ecc. e in conseguenza possono dare incremento o nocimento all'industria e alla produzione.

e) Un'altra forma assai notevole che può assumere il capitale intermediario è data dal *capitale di assicurazione*. Mediante il processo dell'assicurazione si ha un trasferimento di ricchezza dalla società assicuratrice alla vittima del disastro: questo processo, è, come abbiamo avuto occasione di avvertire più addietro, di pura redistribuzione, si riduce cioè alla traslazione di una ricchezza equivalente a quella distrutta, dalla compagnia al danneggiato. Il capitale di assicurazione può essere, come il capitale di borsa, interme-

diario di capitali improduttivi, di capitali produttivi, a seconda che la ricchezza distrutta era o non produttiva di beni materiali. Veramente questo capitale di assicurazione è una superfetazione inutile: di esso si potrebbe fare a meno senza nessun danno e con molti vantaggi. Le associazioni mutue di assicurazione, in cui i singoli associati contribuiscono per quote alla rifusione delle cose distrutte ai consoci, realizzano l'ideale dell'eliminazione di questo capitale ingente, immobilizzato al fine improduttivo dell'assicurazione. Si fa anzi strada un concetto nuovo che fu applicato dalle nazioni più giovani con risultati brillanti: l'assicurazione di Stato. Lo Stato si sostituisce alle varie compagnie di assicurazione e fa dell'assicurazione una funzione propria, come dell'amministrazione della giustizia, dell'istruzione, della sicurezza pubblica, ecc. Nella Nuova Zelanda, per esempio, l'assicurazione di Stato è applicata su larghissima scala, con esito veramente felice; è così risparmiato alle imprese industriali e produttive un capitale notevole, prima sterilizzato dalla società assicuratrice in questa funzione improduttiva; in secondo luogo i lauti benefici che le compagnie prima realizzavano prelevandoli naturalmente dal reddito degli assicurati, ora vanno invece a vantaggio dello Stato, cioè, in ultima analisi, dei singoli cittadini.

§ 97. — Ponendo termine a questo punto, a noi ora importa rilevare che per coloro i quali deducono le basi della loro scienza economica dalle opere della scuola ortodossa, l'espressione: " capitale improduttivo „ sembrerà una parola senza senso, una *contradictio in terminis*. I cultori della scienza classica ufficiale, infatti, non ammettono, nè concepiscono un capitale improduttivo: il capitale, appunto perchè capitale, deve per essi sempre essere produttivo di ricchezza nuova. Se, per eccezione, si incontra un capitale che, come quello di borsa, con innegabile evidenza, nulla produce, e neppur d'un atomo accresce la ricchezza sociale, ma costituisce i suoi ingentissimi lucri ponendo a sacco la ricchezza altrui, dicono gli economisti ortodossi che è questo un abuso che la morale può biasimare, ma che non scuote il loro dogma infallibile della produttività necessaria del capitale. Chiamare abuso la speculazione di borsa è un eufemismo atroce; ma la vera essenza dei fenomeni economici non ne resta per questo alterata.

La verità è che al disotto del mondo economico sano e normale che la scuola classica si compiace di dipingere, al disotto dei poderi e dei latifondi, delle officine e delle fabbriche, in sotterranei tenebrosi si agita e baratta una turba di falsi monetari, che manipola e traffica la ricchezza altrui e ne ritrae con frode larghissimi guadagni. È questo mondo degenerare e malsano, fin qui ignorato o negletto dai cultori della scienza ufficiale, che la scienza nuova deve portare alla ribalta della pubblicità svelandone i fasti infami e le inique, torbide, leggi.





CAPITOLO VII.

Il profitto e l'interesse.

§ 98. — *Profitto del capitale si può definire la parte del prodotto che è assegnata all'imprenditore il quale mette in opera col suo lavoro di direzione e colla sua intelligenza la ricchezza accumulata.* Esso è dunque un reddito complesso che per una parte si connette all'accumulazione pura e semplice, per un'altra parte alla direzione dell'impresa.

Ma quale è l'origine del profitto? Perchè esiste il profitto del capitale? Non v'è davvero una ragione perentoria che ci chiarisca perchè il capitale goda sempre di un profitto, tanto è vero che, da che mondo è mondo, dall'aurora della civiltà, giuristi, pensatori, economisti s'affaticarono per darne una spiegazione soddisfacente. Tra i molteplici tentativi ricorderemo quello dello Stuart Mill, il quale afferma che la causa del profitto sta nel fatto che il lavoro ha qualità e attitudine a dare un prodotto che eccede il necessario all'esistenza. Dunque dato che il lavoro necessario per vivere sia 10 e il prodotto invece 12, 13, 15, questo, due, tre, cinque, rappresenteranno il profitto del capitale. Ma noi vediamo che il lavoro dà un'eccedenza sulle sussistenze, anche se non si impiega capitale: Humboldt, nella sua *Descrizione della Nuova Spagna* (1), ci parla di paesi fortunati in cui i selvaggi col solo lavoro, senz'ombra di capitale, hanno una produzione più che sufficiente per sopperire alle necessità della vita. Ancor oggi nelle

(1) ALEXANDER VON HUMBOLDT, *Essai politique sur la Nouvelle Espagne*. Paris, 1811.

colonie dell'Africa tedesca gl'indigeni ottengono un prodotto superiore alle loro sussistenze, senza capitale di sorta, dunque il fenomeno dell'eccedenza del prodotto sulle sussistenze si può manifestare anche senza il capitale, e quindi il ragionamento del Mill non può considerarsi come esauriente.

L'economista inglese Senior, della prima metà del secolo scorso, ha tentato una spiegazione più ingegnosa ed equilibrata. Secondo lui, il profitto del capitale sarebbe il compenso dell'astinenza del capitalista, perchè, per porre in opera la produzione — ad eccezione dei periodi primitivi, in cui il lavoro semplice, date le straordinarie forze produttive del suolo, è più che sufficiente — non basta il solo lavoro, ma occorre uno sforzo ulteriore che è l'astinenza. Questa è la virtù per cui l'uomo rinunzia a consumare immediatamente gli oggetti forniti dal lavoro, per impiegarli come capitale, ossia per rivolgerli all'incremento della produzione. Così, se dopo aver prodotto del grano e soddisfatto, coi beni ricavati per mezzo suo, i bisogni essenziali, rifiuto di sciupare il rimanente in spese voluttuarie, ma acquisto aratri o altri strumenti per potenziare ulteriormente la produttività dei miei terreni, ecco che io mi astengo da un consumo immediato di una quantità di ricchezza per contribuire all'incremento della ricchezza sociale. Dunque, dice il Senior, vicino al lavoro delle braccia, visibile e tangibile, e allo sforzo penoso dell'organismo umano, havvi un altro sforzo intangibile, impalpabile, ma non meno vero e doloroso, compiuto dal capitalista, consistente nell'astensione dal godimento del prodotto ottenuto col lavoro. Quindi, come il lavoro, esso non può essere gratuito, ma abbisogna di una retribuzione speciale, di un compenso specifico che gli è dato dal profitto.

Tale teoria ebbe grande fortuna ed ancor oggi è la base delle elucubrazioni di tanti economisti, che ripetono tal quale la teoria del Senior o ne trasformano le parole, conservandone la sostanza. Eppure essa ha il grande torto di raffigurare come uno sforzo, ciò che è una conseguenza naturale del possesso della ricchezza che raggiunge certe dimensioni, perchè allora il possessore, dopo aver consumato il suo prodotto negli oggetti che desidera, ha raggiunto un limite di saturazione, oltre il quale non è più disposto a spendere, e allora, fatalmente deve accumulare. Ciò si vede nell'amministrazione dei grandi nababbi della ricchezza, in cui la funzione di accumulazione si compie senza che nemmeno il capitalista

se ne accorga. L'amministratore, il dirigente l'azienda, ha l'ordine, quando entrino nella cassa i pagamenti, sotto forma di dividendi, interessi, fitti, ecc., di comperare altri titoli, fare altri investimenti di capitale: dov'è quindi il povero capitalista che s'astenga, soffrendo e dolorando, dal consumare, se l'accumulazione si fa automaticamente senza che egli se ne accorga neppure? È dunque un'irreparabile contraddizione colla realtà che ci circonda, il descrivere la macerazione, la sofferenza del grande capitalista nell'accumulare. Tutt'al più si potrebbe parlare di astinenza per i piccoli centelli posti alle Casse di Risparmio dai poveri, ma qui l'accumulazione in gran parte si confonde con il salario e si può considerare come un'integrazione della mercede del lavoratore. Ora il profitto si deve spiegare nei grandi patrimoni e non nei piccoli. Tale teoria dunque è inammissibile e del resto essa condurrebbe a questa conclusione stranissima, che il profitto sarebbe spiegabile solo quando l'accumulazione infliggesse dolore a chi la compie. Perciò questa teoria, un tempo tanto esaltata, giustamente oggi non è più accettabile.

Vi fu però chi cercò di correggere la dottrina del Senior togliendole il carattere evidentemente ostico per palati anche tra i meno esigenti e così il Marshall, che è forse il principe degli economisti inglesi viventi, affermò il profitto essere non un compenso dell'astinenza, ma dell'aspettativa. Il capitalista è un uomo che non ha fretta, non mangia i prodotti oggi, ma lascia che essi fruttifichino per domani; ma tale funzione dell'aspettare deve essere premiata, ed ecco la ragione del profitto. Se non è zuppa è pan mollato, e si potrebbe dire di questa teoria quel che si disse per la precedente. Il Marshall evidentemente si propose di eliminare dalla teoria del Senior lo speciale carattere di macerazione, di virtù, tanto in contrasto colla realtà, e formare una teoria più laica, per cui il capitalista non apparisse più come un Santone del medioevo, che soffre e pena, per dare al mondo una maggior ricchezza, ma come un uomo tranquillo, pacato che sa attendere e a cui per questa sua virtù si deve una parte del prodotto definitivo. Essa è un po' meno grottesca dell'altra, ma non presenta alcuna differenza sostanziale.

§ 99. — Una maggior differenza presenta invece la teoria del Böhm-Bawerk, capo della scuola austriaca, che nel suo libro

certo molto ragguardevole, *Teoria positiva del capitale* (1), considera il profitto come il risultato di una differenza di utilità fra i beni presenti e quelli futuri. Egli dice che un prodotto oggi presenta molto maggiore utilità che non dopo un mese, principio espresso anche dal Broccardo, *bis dat qui cito dat*, noto ai giuristi. L'utilità che danno attualmente 100 misure di grano è certo minore di quella di 100 misure di grano dopo un anno ed è quindi necessario, perchè si mantenga l'equazione degli scambi, che è il principio fondamentale degli scambi stessi, che chi dà oggi 100, ottenga fra un anno 105, 110. Ora, quest'aggio dei beni presenti sui futuri costituisce appunto il profitto del capitale. Il Böhm Bawerk afferma che quest'ordine di cose si scorge benissimo nei rapporti fra capitalisti ed operai. Infatti il capitalista dà, vende all'operaio una certa quantità di beni presenti, come grano, vesti, alloggio, o la moneta per acquistarli, per ottenere più tardi il prodotto integrale del lavoro degli operai: dunque dà beni presenti per averne dei futuri. Ora egli farebbe certo un cattivo affare, se desse una quantità x di beni presenti per un'eguale quantità x di beni futuri, avente un valore minore per la dilazione di essi, e dare 100 per 90 è una contraddizione alle leggi dell'uguaglianza di ogni scambio. Quindi egli si tratterrà un'altra quantità differenziale, che è il profitto. Dunque, secondo il Böhm-Bawerk, il profitto non sarebbe il prodotto di una data epoca — che il Marx dice essere la capitalista — ma un fenomeno universale di tutti i tempi e tutti i luoghi, perchè intimamente connesso a questo fatto insito nella natura delle cose, a questo assioma economico per cui i prodotti presenti valgono più che i futuri. Perciò, egli aggiunge, anche se regnasse il socialismo, vi sarebbe sempre il profitto del capitale, colla sola differenza che l'attribuzione differenziale del prodotto all'anticipatore di beni presenti sarebbe percepita dallo Stato, invece che dai privati. Questa teoria, così, più che una spiegazione è una giustificazione pura e incondizionata del profitto del capitale.

Ma questa notevole teoria non ha neppur essa sostanziale differenza colle due precedenti, malgrado tutti gli artifici con cui ci si presenta e per cui ci appare così complicata. Infatti, dire che

(1) BÖHM-BAWERK, *Positive Theorie des Kapitals*, Innsbrück, 1889.

l'uomo dà beni presenti contro quelli futuri è un dire che l'uomo si astiene durante un certo tempo dai beni presenti; è la forma, non la sostanza delle dottrine del Senior che muta, e le osservazioni fatte per quelle valgono in gran parte anche per queste. La teoria del Böhm-Bawerk non è soltanto una trasformazione delle antiche teorie, ma è anche un peggioramento, perchè rappresenta il rapporto fra capitalista e salariato sotto la forma sbagliatissima della vendita invece di un atto di credito o di prestito, e così il Böhm-Bawerk trasforma un atto di credito in un atto di scambio, fra i quali nulla vi è di comune. Lo scambio ha per caratteristica l'uguaglianza quantitativa del prodotto dato e di quello ricevuto e presuppone l'uguaglianza dei costi di produzione, come sempre si verifica in condizioni di libera concorrenza, invece il credito ha per carattere essenziale la divergenza quantitativa dei prodotti. D'altra parte nello scambio si ha differenza qualitativa, nel credito identità qualitativa fra il prodotto dato e quello ricevuto. Date perciò le caratteristiche dello scambio del tutto diverse da quelle del credito, è impossibile raccogliere lo stesso fenomeno in due categorie senza violare la natura del rapporto economico fondamentale fra capitale e lavoro. Il capitalista non è affatto un permutante, un venditore, ma fa un'operazione di credito, d'anticipazione d'una data quantità di ricchezza per avere, dopo un dato periodo, la stessa ricchezza, più il profitto. Ma peggio accade per l'operaio. Come si può raffigurare l'operaio come un venditore di beni futuri? L'art. 1459 del Codice civile italiano — ripetuto del resto nella legislazione di tutti gli altri popoli — dice che nessuno può vendere se non quello di cui gode la proprietà. Ora il proletario non ha alcun bene nè presente nè futuro, tranne i proprii muscoli e le proprie energie, le quali sono oggetto della vendita che l'operaio fa al capitalista, e naturalmente non possono costituire in lui un fortunato venditore dei beni futuri descritto dal Böhm-Bawerk. La metafisica austriaca cerca dunque di offuscare con i suoi arzigogoli la verità compiendo una deformazione costituzionale di tal rapporto economico con una truccatura che certo non giova al progresso dei nostri studi. Considerando pure con plenaria indulgenza queste deduzioni, osserviamo soltanto che esse non riescono nemmeno nel loro intento di giustificare il profitto del capitale, e in ciò sono assai inferiori a quelle del Senior, perchè tolgono il carattere pe-

noso e sgradevole dato dal Senior all'opera del capitalista, raffigurandolo invece come un fortunato possessore di beni presenti, e che per questo solo fatto può venderne agli operai una parte, ricavandone più tardi un soprappiù: il profitto. Ma il Böhm-Bawerk non ci spiega perchè esistono questi possessori di beni presenti, dimenticando che è facile venire alle sue conclusioni, ammettendo a priori, senza discuterla, l'esistenza di questa gente che vive senza bisogno di lavorare e quindi non cede i suoi beni se non vantaggiosamente. Però anche se egli più logicamente avesse concluso che i capitalisti non avendo ragione di cedere i loro capitali gratuitamente, avevano bisogno di un soprappiù — il che è cosa incontrastabile —, neanche in tal caso non avrebbe risolta la questione prima, che consiste nello spiegare perchè un'immensa massa dell'umanità anonima, priva di ricchezza, abbia bisogno di mendicare i beni presenti dalla munificenza della classe capitalista.

La teoria del Böhm-Bawerk, malgrado tutto l'orpello di cui è coperta e l'apparato di logica, di dialettica e di erudizione che la rende autorevole agli occhi del volgo e degli indotti, è insostenibile, giacchè non spiega il problema fondamentale del profitto, e non è nulla più che una truccatura della vecchia dottrina del Senior.

§ 100. — Di fronte a queste teorie che cercano di giustificare il profitto del capitale ve ne sono altre agnostiche di cui faremo soltanto un rapido cenno; giacchè esse affermano di non doversi occupare del profitto, che riguardo alla sua dinamica, al suo svolgimento, alle sue manifestazioni, non nella sua base, giacchè tale problema deve essere lasciato ai filosofi, ai ricercatori d'assoluto. Così dicono insigni economisti, quali il Lehre, il Lexis, forse infastiditi dalle giustificazioni puerili ed assiomatiche date su di un problema di tanta importanza. Ma, davanti ad un fatto, noi sosteniamo che bisogna studiarne le cause e la ragione d'essere, e l'evitare questi problemi è indizio certo di viltà scientifica, di fragilità intellettuale, disgraziatamente caratteristica dolorosa dei nostri tempi; onde reputiamo deficiente e incompleta tale scuola, che oggi conta troppi seguaci.

Passiamo così alle altre teorie che non giustificano il profitto, nè sono neutrali, ma recisamente affermano ch'esso è un'usurpa-

zione ed il risultato del furto organizzato da parte di pochi predatori a danno dell'umanità sofferente. Tale teoria è generalmente sostenuta dai socialisti: chi ebbe il merito però di averla esposta sistematicamente e di averne fatto il nucleo di un grande sistema scientifico fu Carlo Marx, che rivolse tutta la sua vita intellettuale contro la categoria economica del profitto. Egli parte dalla teoria del valore e afferma che, siccome il prodotto è lavoro congelato, esso deve essere di integrale spettanza del lavoratore. Ma allora come si spiega che il capitale si crea profitti così vistosi? Marx così risponde al quesito e dà a questo modo la ragione dell'esistenza dei profitti: se un imprenditore paga un operaio per sei ore di lavoro e lo fa faticare effettivamente sei ore sole, dà in realtà all'operaio un salario integrale, cioè la totalità di quanto ha guadagnato. Se viceversa l'imprenditore, pur continuando a pagar l'operaio con un salario contenente sei ore di lavoro, lo costringe a lavorare dodici ore e tiene per sé i guadagni delle sei ore suppletive, a quale conseguenza si giunge? Semplicemente a questo: che il *plus-lavoro* dell'operaio dà luogo a quello che Marx chiama il *plus-valore*, che non si riversa a beneficio di chi lo ha creato, ma viene confiscato dall'intraprenditore sotto forma di profitto. Il profitto del capitale è adunque il risultato di una frode sistematica, di una spogliazione esercitata su vasta scala dai pochi contro i molti, dai ceti privilegiati del capitale contro le infinite torme del proletariato.

Il Marx inoltre crede opportuno di fare una distinzione fra *plus-valore* assoluto e *plus-valore* relativo. Il *plus-valore* assoluto si ha quando il capitalista protrae la giornata di lavoro senza accrescere proporzionalmente i salari; il *plus-valore* relativo proviene invece dalla riduzione diretta o indiretta dei salari. Nell'un caso come nell'altro il capitale riesce a estorcere all'operaio un lavoro maggiore e ad accrescere quindi in proporzione il numero delle ore destinate a creare i suoi profitti.

Ma il Marx non si limita a spiegare la vita criminosa del profitto: egli si propone anche il problema fondamentale dell'origine del capitale primitivo. Gli scrittori classici affermano che il primo nucleo di capitali si formò con il risparmio: il cacciatore o pescatore preistorico avendo raccolto troppo pesce o troppa selvaggina, ne ripongono una parte o la vendono e ne tesoreggiano l'equivalente, creando un primo nocciolo di capitale. Marx non si acqueta a questa

tradizionale e arcadica spiegazione della genesi del capitale. La spiegazione che egli dà è invece ben più tragica. Sul finire del secolo XIV, prima in Inghilterra, poi in tutti i paesi del continente, i feudatari espropriarono con la violenza le terre e sostituirono alla piccola agricoltura, prima dominante, il latifondo. Le torme di sciagurati cacciati dalle campagne affluirono alle città offrendosi a qualsiasi lavoro per una mercede purchessia e costituirono così l'offerta di mano d'opera che è la condizione preliminare dell'assetto capitalista. Nello stesso tempo una vasta serie di rapine cosmopolite, la tratta degli schiavi, il saccheggio, la distruzione di nazioni intere, crearono i primi nuclei di capitale che servirono ad impiegare le misere turbe che dalle campagne depredate erano accorse alle città in cerca di tetto e di pane. L'assetto capitalista sorge così su queste spaventose espropriazioni di lavoratori agricoli, in sèguito a questi furti internazionali, organizzati su vasta scala e patrocinati talora dagli stessi Stati. Ma una nemesi storica attende al varco questa società capitalista che ebbe nascimento nella strage e nel sangue. Anche l'ora della morte per il capitale suonerà — annuncia con fatidica parola Carlo Marx — e allora coloro che espropriarono saranno espropriati.

Tale teoria è oggi ancora il caposaldo delle scuole socialiste; essa pone la questione nei suoi veri termini, negando categoricamente l'attribuzione di una parte del prodotto al capitalista, perchè, secondo il diritto e la deduzione logica dei principii economici, essa deve andare al lavoratore. Il Marx quindi afferma che in un regime giusto avvenire tale attribuzione andrebbe all'operaio, e si vede da qui l'importanza sociale di tale teoria, che nega l'assetto economico sociale odierno e legittima gli sforzi dei socialisti intesi a favorire l'avvento di nuove forme economiche escludenti la partecipazione del capitale al prodotto. Questa dottrina è in realtà però inaccettabile, perchè la scienza dice oggi erronea la premessa del Marx che il valore del prodotto sia proporzionale alla quantità di lavoro in esso effettivamente impiegato. Essa è incompatibile con il regime stesso della libera concorrenza che esige l'uguaglianza del saggio del profitto. Infatti, il costo dei prodotti è dato, oltrechè dal lavoro, anche dal capitale tecnico che nei diversi prodotti non è costante ed eguale. Quindi di due prodotti che esigono la stessa quantità di lavoro, ma diversa quantità di capitale tecnico, quello che ne esige una quantità maggiore darà un saggio

di profitto minore dell'altro, il che non può in alcun modo durare in un regime di economia quale si svolge sotto i nostri occhi. Il profitto non è quindi la materializzazione di un lavoro non pagato, un'annessione violenta e furtiva di parte del prodotto dovuto al lavoratore, e tale contraddizione, che vizia il sistema marxista, nonostante tutti gli sforzi, non fu potuta eliminare. Non è adunque neppure la teoria del socialismo scientifico che ci può dare spiegazione del profitto del capitale, perchè sebbene presentata con un vasto apparato dottrinale e un'originalità preziosa di principii, ripugna alla logica e non riceve conforto dai fatti, nè i sofismi partigiani, per quanto agguerriti, possono difenderla.

§ 101. — Molto meglio sarà studiare l'origine del profitto e il suo assetto definitivo, non contemplando astrazioni metafisiche, ma ponendoci a contatto colla realtà, colla vita vissuta, e allora vedremo bene l'origine, il processo formativo di questa grande categoria sociale. Nei paesi nuovi, inesauribili repertori di esperienze economiche, quali l'America e l'Australia, noi potremo bene osservare la formazione naturale del profitto. Infatti, quando nel secolo XVI e XVII accorrono a quelle terre vergini le prime schiere di emigranti, il profitto ancora non può sorgere, perchè esistendo terra disponibile, per quanto giungessero dall'Inghilterra capitalisti con gruzzoli anche ragguardevoli di denaro per fondare nuove fabbriche, conducendo seco coorti di proletari, appena questi avevano posto piede sul nuovo mondo abbandonavano i capitalisti, andando a coltivare le terre per proprio conto. Dunque quando vi sono terre libere disponibili, nessun uomo s'adatta a lavorare per conto altrui e quindi il profitto non può sorgere. Esso è invece il prodotto naturale e necessario della cessazione della terra libera, perchè soltanto allora sorge l'uomo privo di opzione fondamentale, senza la libertà di scelta fra il lavoro per conto proprio o per altri; l'avarizia delle terre, e la limitazione delle forze naturali lo condannano ad offrire le sue braccia al capitalista per la magra pietanza, che questo detentore dei mezzi di produzione gli offre. Qui non abbiamo dunque bisogno di alcuna fantastica teoria sui beni presenti e futuri, sull'aspettativa, sul valore e simili che preoccupano gli economisti moderni: non abbiamo che da assistere al movimento reale delle cose in quei paesi in cui

non è ancora passata la storia, nè per lungo volger di secoli si è obliterata l'origine delle cose.

Ecco dunque come alla luce viva dei fatti si sprigiona un fascio di luce sui fenomeni in apparenza più oscuri, e ciò per la verità elementare, superiore a qualunque negazione e critica, che il profitto è l'effetto della cessazione della terra libera, e così tutto l'insieme delle condizioni economiche ci appare logico, simmetrico, coordinato, mentre colle altre teorie ci appariva misto di contraddizioni e antagonismi.

La questione fondamentale sulla natura, la ragione d'essere del profitto e la sua permanenza a traverso la costituzione economica, per quanto interessante, si riallaccia più alla Filosofia che non all'Economia politica, onde sarà opportuno passare ad altre considerazioni che dal punto di vista tecnico e pratico sono importanti più delle prime. Esse ci spiegano come, data la libera concorrenza fra i capitalisti, il saggio dei profitti sia uguale in tutte le industrie e per tutte le produzioni, quale sia la misura del profitto, e infine come questo si commisuri al capitale impiegato.

Dato l'impero della libera concorrenza, in pochi casi il profitto può divergere da un'industria all'altra oltre il normale. Fra queste ve ne sono alcune, in cui l'eccedenza del profitto rappresenta un premio d'assicurazione contro il rischio dell'industria speciale, e come le altre eccezioni, essa non viola la regola, ma la comprova. Così altre industrie se non sono rischiose, sono indecorose, e fra le molte disonoranti basta ricordare quelle delle bische, di cui massima quella di Montecarlo, che anni fa dava un interesse del 17,50 % agli azionisti. Vi sono infine industrie che godono di monopolio e allora anche la legge dell'uniformità del saggio del profitto cade; ma salvo questi casi di rischio, d'indegnità, di monopolio, il saggio di profitto è sempre uguale, ed oggi appunto, quando si dice che il profitto in Italia è del tanto per cento, in Inghilterra del tant'altro, s'intende dire che il capitale impiegato in queste nazioni dà un dato saggio di profitto uniforme in tutte le produzioni.

Ma qual'è la legge determinatrice del saggio del profitto? I più antichi economisti, dominati dal pregiudizio del mercantilismo, affermavano che il saggio del profitto è in rapporto inverso della quantità della moneta, onde quando scarsa era la quantità

di essa, grande era il saggio del profitto e viceversa. Questa è la teoria del Locke, vissuto nell'ultimo scorcio del secolo XVII, teoria che si combatte da sè, perchè tutti riconoscono che la quantità di moneta non ha a che fare con la quantità di capitale di un paese: quella può mutare e crescere per una semplice alterazione del meccanismo della circolazione, dell'ordinamento del credito, senza che muti affatto il profitto del capitale.

Nessun economista degno di questo nome oggi sostiene tale teoria, sconfessata completamente già dall'economista inglese Massie, che in uno scritto considerevole *Intorno alle cause che determinano il saggio dell'interesse*, la dichiarò insostenibile e la sostituì con un'altra migliore, che per lungo tempo prevalse nell'economia. Alla teoria monetaria del Locke surrogò una teoria mercantilista commerciale, per cui si affermava che il saggio del profitto è inversamente proporzionale al numero dei commercianti di un paese. Questa è pure la teoria dell'Hume, il grande filosofo inglese del settecento, e fu sottoscritta ancora da Adamo Smith nella *Ricchezza delle nazioni*. Noi però non possiamo approvarla perchè essa parte dal tacito e implicito presupposto che i bisogni umani siano limitati, per cui crescendo il numero dei capitalisti-commercianti crescerebbe l'offerta di merce, e se la domanda restasse costante, i prezzi necessariamente scemerebbero e il profitto diminuirebbe; ma una tale premessa è errata, perchè i desideri di un dato prodotto saranno limitati, ma riguardo alla massa dei prodotti sono infinitamente elastici. Soddisfatto il desiderio del pane si avrà quello del companatico, indi del vestito, della casa, dei consumi superiori, teatro, automobili, specchi, velluti. Adamo Smith comprese l'errore della premessa ed affermò egli pure, che se limitato è il desiderio di viveri, per gli altri prodotti non vi è alcun limite; ma poi obliò tale sua considerazione e ammise che i commercianti, una volta che il mercato sia ingombro di merci, non trovino più compratori, perchè i desideri umani sono ormai soddisfatti. Ma invece può crescere il numero dei commercianti, senza che mai vi sia pericolo di ingorgo di merci; esso si verificherebbe soltanto se i capitalisti producessero tutti la stessa merce, il che per il loro tornaconto non fanno sicuramente. Dunque tale teoria non può resistere impunemente alle critiche e fu combattuta già dagli economisti dell'ottocento, per cui si può dire che il secolo XVIII trionfò sulla teoria monetaria, il XIX trionfò sulla teoria commer-

ziale, surrogandola con un'altra più profonda, più strettamente tecnica ed economica, che si potrebbe dire la teoria economica capitalista.

Chi combattè meglio d'ogni altro la teoria commerciale fu Ricardo (1), il quale le contrappose una dottrina che, corretta e perfezionata in sèguito, prevale oggi ancora nel campo della scienza economica. Egli dice che il saggio del profitto è dato dalla quantità del salario, essendo in rapporto inverso con esso, per cui crescendo il salario, diminuisce il profitto e viceversa. Ma tale affermazione è vera soltanto se la quantità del prodotto rimane invariata; allora la sua formulazione è inappuntabile, perchè è come nel caso della divisione di una torta in due parti: finchè essa conserva una data proporzione, uno non può avere una fetta di torta maggiore senza che l'altro ne abbia una minore. Ma la premessa della teoria di Ricardo non è esatta e infatti tanto Ricardo, quanto i suoi discepoli, ammettono implicitamente che il prodotto sia inaugmentabile e la produttività tecnica del lavoro abbia limiti fissi. Come tutte le premesse scientifiche della scienza economica, essa corrisponde all'epoca in cui fu escogitata, perchè in quel tempo la tecnica era stagnante, nè le industrie accennavano al progresso meraviglioso che è gloria della seconda metà del secolo XIX. Quindi se la tesi di Ricardo è giusta, perchè certamente, costante il prodotto, il saggio del profitto è in rapporto inverso col salario, la premessa è inammissibile e logicamente inconcepibile, oltre che essere smentita dallo spettacolo del grande progresso tecnico in tutte le industrie che si svolse poi sotto gli occhi degli economisti. Allora si dovette considerare anche l'elemento della mutazione della produttività del lavoro, e lo Stuart Mill, che nelle sue ricerche profondissime vide l'errore della premessa di Ricardo, aggiunse che, ammesso il mutamento della produttività del lavoro, la tesi ricardiana cade, perchè il profitto può crescere senza che il salario scemi, bastando aumentare il prodotto. Basta pensare all'esempio, volgare finchè si vuole, ma chiaro, della torta che aumentata di diametro permetterà ad uno di avere una parte maggiore, rimanendo inalterata quella dell'altro. Quindi la tesi escogi-

(1) DAVID RICARDO, *Principles of Political Economics*, cit.

tata dal Ricardo che sanzionava matematicamente la guerra di classe, e un antagonismo categorico fra capitale e lavoro, fu vera per l'epoca del suo fondatore, ma non per la fase economica successiva, in cui più intensa divenne la produttività della terra e del lavoro. Quindi bisogna, come disse Stuart Mill, così correggere la teoria di Ricardo: il saggio del profitto è in rapporto inverso col costo del lavoro, ossia colla quantità di lavoro necessaria alla produzione del salario, quindi è in rapporto inverso non con il salario assoluto ma con la proporzionale, ossia con la proporzione del salario al profitto. Per cui se il prodotto è 100 e 80 il salario, il profitto è 20 ossia $\frac{1}{4}$ del salario; se il salario sale a 90, il profitto sarà $10 = \frac{1}{9}$ del salario, quindi minore di prima, perchè minore è il rapporto fra il prodotto ed il salario. Ma se anche il prodotto aumenta, poniamo, a 200, ed il salario sale anche da 80 a 100, il saggio di profitto non peggiorerà affatto, perchè il prodotto essendo aumentato, il saggio di profitto sarà di $\frac{100}{100}$, ossia maggiore di prima, pur essendo cresciuto il salario assoluto. Dunque il salario può crescere senza impedire l'elevazione del saggio del profitto, e noi qui assistiamo ad una vera armonia sociale economica, determinata e consentita dal progresso della produzione, tanto più notevole nel campo irto di difficoltà della distribuzione.

Però nel campo della filosofia sociale noi vediamo scrittori socialisti i quali affermano che la posizione di una classe non si misura in rapporto alla massa assoluta dei beni da essa ottenuti, ma in rapporto alla massa di beni delle altre classi. Se anche la condizione di tutti migliora, come se tutti riuscissero a salire sui trampoli, ma gli operai su piccoli trampoli vicino ai grandissimi dei capitalisti, i primi si troverebbero in una condizione inferiore e più degradata di prima. Ma anche queste considerazioni non escludono la conclusione a cui siamo venuti, che cioè il miglioramento delle condizioni materiali dei lavoratori non impedisce affatto il miglioramento delle condizioni delle altre classi sociali e quindi la guerra insanabile tra lavoro e capitale che emerge dalle pagine del Ricardo e sembra un fato inesorabile dell'economia contemporanea, è eliminata quasi del tutto da queste semplici considerazioni che sono il riflesso teorico del progresso della tecnica produttrice.

§ 102. — Che il saggio di profitto sia in rapporto inverso al salario proporzionale è vero soltanto quando si abbia l'appropriazione incompleta della terra, perchè allora il prodotto vien diviso fra il capitale ed il lavoratore. Ma se tutta la terra è appropriata, allora una parte del prodotto va a formare la rendita di monopolio del proprietario che cede le sue terre al capitalista, rendita da ben distinguersi dalla fondiaria, e allora il profitto è in rapporto inverso di questa rendita e del salario proporzionale. Dunque, *ceteris paribus*, da questo lato la condizione economica nei due processi è ben diversa; il saggio del profitto non è più commisurato soltanto al salario proporzionale, ma anche alla rendita di monopolio e quindi emerge chiaramente la necessità, che nello svolgersi dell'evoluzione economica, il saggio del profitto diventi fatalmente sempre minore. Infatti, se la popolazione non cresce, ma aumenta il salario, si fa minore il saggio del profitto; se il salario si mantiene costante, ma cresce la popolazione, allora si coltivano le terre più sterili: il valore dei viveri cresce, quindi cresce il costo di lavoro ed il saggio del profitto a sua volta diminuisce. Anche in un terzo caso, per l'appropriazione sempre maggiore delle terre, per la sopravvalutazione di esse si modifica il rapporto fra la rendita di monopolio e il profitto, e anche in questo modo il saggio di esso si fa minore. Dunque per l'elevazione dei salari, o per il processo di coltivazione delle terre sempre più sterili, o per l'intensificazione progressiva del monopolio delle terre, la degressione del saggio del profitto appare congiunta e connaturata al processo economico.

Per ispiegarci tale fenomeno non è adunque necessario ricorrere a dottrine più o meno sofistiche: noi crediamo che solo la nostra possa spiegare razionalmente il fenomeno del declivio del profitto, correlativo all'aumento di popolazione e all'evolversi dell'assetto capitalista. Del resto dalla storia stessa si vede come la depressione del saggio del profitto sia continua e irreparabile, sebbene talora possa diminuire d'intensità o anche momentaneamente cessare, come nel caso, ad esempio, che si scoprissero terre molto fertili, e allora il grano deprezzato invadesse i mercati, e diminuisse il salario proporzionale in pro del saggio del profitto oppure nel caso che gli strumenti tecnici si perfezionassero assai accrescendo il prodotto, oppure infine se per una guerra i capitali

e la popolazione diminuissero e si lasciasse la coltivazione delle terre più sterili.

Ma arresto non vuol dire cessazione definitiva: l'esperienza e la logica ci dicono che la legge di degressione del profitto può essere sospesa, non abrogata; ma però esso scendendo sempre giungerà a un livello sì basso ed evanescente, oltre il quale non sarà possibile l'accumulazione. Già nei paesi nuovi si tocca con mano questo fatto impressionante: negli Stati Uniti il saggio del profitto all'inizio della potenza di questa fortunata contrada era del 25 %, 30 %; ma la popolazione si fece sempre più densa ed oggi il saggio del profitto non è superiore a quello dell'Europa e s'aggira intorno al 5 %. E osservando il fenomeno nello spazio, vediamo che gli Stati Uniti riproducono la successione dei fenomeni già avvertiti attraverso i tempi. Infatti, nei paesi dell'Ovest, a S. Francisco, nel Michingan, il saggio del profitto è a una misura altissima come nell'umanità dei tempi antichi, quando le terre erano abbondanti, mentre nei paesi dell'Est, vicino al litorale, a New-Jork, a Boston, il saggio si avvicina a quello dell'Europa. Ci troviamo perciò dinanzi a un fenomeno che si rivela da mille documenti della vita sociale di tutti i popoli, e di cui si può seguire la storia passo passo coi metodi più esatti.

*Il saggio minimo del profitto sarà dato da quello al disotto del quale il capitalista non si sente più disposto ad accumulare, ma piuttosto consuma. Tale saggio varia colle varie epoche: nei tempi barbarici in cui si pensava più al presente che al risparmio per l'avvenire, il saggio di profitto minimo era ben diverso da quello dell'epoca moderna in cui vivo è lo spirito di previdenza, sollecita l'accumulazione, e maggiormente si riconosce la necessità di provvedere ai bisogni futuri. Inoltre il saggio minimo di profitto varia da paese a paese: nei paesi del Sud, in cui il *carpe diem* è la norma di condotta per gli uomini di tutte le classi, esso è diverso da quello dei paesi del Nord, in cui forte è il desiderio di risparmio. Infine, anche fra gli individui stessi esso può variare a seconda delle condizioni personali. Dunque il minimo profitto non è una quantità fissa, monosillabica, cabalistica per cui sia impossibile un cangiamento, una variazione da un'epoca all'altra, da uno stato all'altro, da un individuo all'altro: esso è diverso, ma purtroppo sempre seguito da uno stato di stasi, di inerzia economica, di depressione sociale in cui cresce il numero dei disoccupati e la*

miseria batte alle porte dei proletari nel modo più sinistro e inquietante.

§ 103. — Abbiamo veduto come il reddito totale si divida in due parti: compenso per l'opera di direzione dell'intraprenditore o profitto e retribuzione dell'accumulazione pura e semplice o interesse. Questa seconda parte del reddito si scinde a sua volta in due frazioni; interesse vero e proprio e compenso per il rischio. Poichè in ogni cessione di capitali si calcola sempre una quota per il rischio, questo sarà grande, ad esempio, se si cederà il capitale alla Serbia o alla Turchia: sarà quasi evanescente se lo si cederà all'Inghilterra. Però un certo rischio vi è sempre, onde la questione del compenso non è che di misura. Così fin dall'antichità, per il prestito degli armatori di navi, era concesso il *fœnus nauticum*, cioè un interesse speciale fortissimo, e così fu sempre per gli oggetti incendiabili e facilmente peribili. L'interesse del capitale assume inoltre diverse configurazioni e denominazioni secondo l'oggetto di cui il capitale è costituito: se proviene dall'affitto di una casa si dirà *pigione*, se si riferisce a macchine, carri, navi, si dirà *nolo*, se alla negoziazione di cambiali si dirà *sconto*, ma la sostanza è sempre la medesima.

Ora come si misura il saggio dell'interesse? Qual è la sua legge determinatrice? Il saggio d'interesse è certo tanto maggiore, quanto minore è la quantità di capitale offerto e viceversa, perchè anche qui vige la legge della domanda e dell'offerta, che determina tanti altri rapporti economici. Siccome però i bisogni umani sono illimitati e sempre si cercano nuovi prodotti, si può dire che la quantità di capitale domandata è illimitata e quindi non ha nessuna influenza sul saggio dell'interesse, o quanto meno, non preme con forza massima sulla sua determinazione. Eliminato così questo elemento, vediamo che il saggio dell'interesse è determinato quasi esclusivamente dall'offerta dei capitali. Le quantità di moneta, che gli antichi economisti ponevano come la determinatrice massima, la causa efficiente del saggio dell'interesse, non ha alcuna influenza sul capitale, e non agisce quindi sul saggio dell'interesse all'infuori di due particolari circostanze. Anzitutto quando la totalità del capitale prestabile in un dato momento sia essenzialmente capitale monetario, crescendo la quantità di moneta, si renderà minore il saggio dell'interesse. È il caso che si verifica

quando avviene una forte importazione di metalli preziosi, come fu nel 1852 dalla California: allora si ridusse il saggio d'interesse, e tutte le banche d'Europa, ingombrate dal numeroso capitale monetario, furono costrette a prestiti a basso interesse. La seconda influenza in senso inverso a questa si ha quando la quantità dei metalli preziosi genera una diminuzione del valore della moneta. Se oggi presto 10.000 lire, rappresentanti un valore di 5000 giornate di lavoro e dubito che in 10 anni si scoprano delle miniere, per cui una quantità di metalli deprezzati abbia a invadere il mercato, posso già presumere di ricevere alla scadenza del prestito una quantità di monete che rappresenterà forse 2500 giorni di lavoro. Il capitale diviene così contratto, ed allora per compensare questo rischio eventuale il saggio dell'interesse si eleva fortemente. Il primo effetto è il più significativo perchè si riferisce alla quantità limitata del capitale prestabile, nel secondo caso invece, in cui l'aumento della quantità di moneta agisce in correlazione alla massa intera della moneta esistente, l'influenza è minore. Dunque l'influenza dell'aumento della quantità di moneta a deprimere il saggio dell'interesse è molto maggiore che l'influenza tendente ad elevarlo e quindi possiamo dire che l'aumento della quantità di moneta agevola la discesa del saggio dell'interesse. Però anche questa influenza è transitoria, perchè si elimina quando tale aumento ha ottenuto il suo risultato ultimo di far elevare i prezzi, giacchè col crescere dell'offerta di moneta crescono i prezzi, quindi cresce anche la domanda di moneta, essendo necessaria una quantità maggiore di moneta per sopperire alla circolazione. I bisogni si fanno sempre più intensi, i salari, le mercedi, esigono una quantità di moneta sempre più considerevole e così poco a poco si ristabilisce l'equilibrio, onde è chiaro che l'influenza della quantità di moneta sul saggio dell'interesse riesce temporanea.

§ 104. — Il saggio dell'interesse è maggiore o minore secondo la quantità di capitale prestabile, ma questa quantità dipende da due circostanze fondamentali:

- a) dalla quantità di capitale accumulato;
- b) dalla maggiore o minore inclinazione del capitalista a far valere i suoi capitali col proprio lavoro.

Il capitale prestabile è adunque in rapporto inverso collo spirito d'intrapresa del capitalista. In un paese in cui l'accumulazione

sia grandissima, il saggio dell'interesse può anche non ridursi come a tutta prima parrebbe logico per il vivace spirito d'intrapresa dei capitalisti, di cui pochi danno a prestito il loro capitale ad altri imprenditori. Ciò sembra un paradosso, ma pure sempre, quando la proprietà è sicura, i mezzi di comunicazione sono buoni, le industrie si sviluppano, v'ha un buon ordinamento bancario e si fondano nuove società anonime per azioni, in una parola lo spirito d'intrapresa è vivo, il capitale prestabile è minore, e il saggio dell'interesse è grande. A questo innalzamento concorrono specialmente le società anonime nelle quali il capitalista, impiegando la sua ricchezza con l'acquisto di azioni, può dire ugualmente di sfruttare personalmente il proprio capitale. Anche i prestiti pubblici che assorbono una parte di capitale che altrimenti si darebbe a mutuo ai privati, diminuiscono l'offerta di capitale prestabile; mentre invece le banche l'aumentano. Nelle nazioni più civili, i capitali nelle grandi banche sono ricevuti gratuitamente senza bisogno di pagare alcun corrispettivo pel servizio di custodia e giro; il banchiere essendo anche un capitalista ed in concorrenza con gli altri, cerca di avere un saggio di profitto normale, e il saggio d'interesse deve essere tale che moltiplicato pel capitale proprio del banchiere o pel capitale gratuito di cui egli dispone, dia il saggio di profitto corrente, che è condizione *sine qua non* della libera concorrenza. Le banche hanno così portato una guerra di distruzione contro l'usura, abbattendo questa piaga sociale, che era abbarbicata come una graminia nefasta intorno al vecchio tronco delle istituzioni passate. Però questa esiste tuttora nei paesi dove appunto mancano le banche: in Gallizia e Sardegna essa vi infierisce sempre, ed il saggio d'interesse ferino è chiesto dai parroci, dai sindaci, dai medici condotti, che fan professione ufficiale di usurai.

§ 105. — Esaminate così le leggi che governano il saggio dell'interesse, vediamo ora il suo andamento generale. Esso, come il saggio del profitto, presenta un declivio sempre crescente nel corso dei secoli; è grande negli antichi tempi, poi scema nei periodi successivi, e correlativamente a questa discesa si nota una trasformazione nel modo di considerare l'interesse da parte della scienza e della legislazione. Per lungo tempo esso fu oggetto di veementi condanne; Platone e Aristotile lo dissero ingiusto, es-

sendo la moneta di per sè sterile: “ nummus nummum parere non potest „, e questo pure sostenne S. Tommaso d'Aquino. E forse non a torto, quando si pensa, ad esempio, che Giunio Bruto percepiva interessi del 12 0/0, che la legge dei Visigoti imponeva un minimo del 20 0/0. I Lombardi poi, tipici usurai dell'evo medio, prestavano a interesse al 33 0/0. Oggi fortunatamente la media è scesa di molto e in Inghilterra i titoli di Stato danno un interesse di appena il 2,50 0/0.

La legislazione dapprima non colpì veramente l'interesse, ma si trovano disposizioni che dimostrano il suo malanimo contro di esso: la *lex Genucia* del 322 a. C. concedeva un'azione al creditore per il capitale, mà non per l'interesse. Nel Medioevo invece la Chiesa colpì di gravissime condanne e di pene severe chi pretendeva un interesse dal capitale mutuato, forte del principio evangelico: “ Mutuum date, nihil inde sperantes „. Ma “ il y a avec le ciel des accomodements „, e si ruppero in sèguito le maglie delle leggi e anzi l'interesse divenne maggiore per la legge stessa, perchè chi prestava voleva naturalmente anche assicurarsi contro le possibili pene in cui poteva incorrere. Le sanzioni civili, religiose, ebbero così per effetto un aumento del saggio dell'interesse perchè a quello normale venne ad aggiungersi l'indennizzo per i rischi del mutuante. La giurisprudenza però, che è sempre di un'abilità inverosimile nel trovare i modi per eludere la legge, scoprì una prima dottrina del lucro cessante e del danno emergente per legittimare l'interesse. Essa disse che è vero che il creditore non ha diritto che a ricevere il capitale prestato, ma se poi il mutuatario non restituisse il capitale alla scadenza, il creditore ne verrebbe senza dubbio pregiudicato nei suoi interessi pel lucro cessante e pel danno emergente per i possibili impegni presi con terzi. Allora permise al creditore di esigere, in compenso della dilazione del pagamento, una certa somma di denaro, che rappresenta in verità un interesse. Un secondo metodo, il più seguito nel medio evo, è il contratto, detto “ Trino „, per cui un individuo può entrare in compartecipazione con un altro mettendo il capitale insieme con lui per un'impresa, dividendone poi i guadagni; poi può rivolgersi a un secondo e assicurarsi con lui per un'eventuale mancanza di reddito in un anno, e infine può assicurarsi con un altro per la perdita del capitale. Tutti questi tre contratti: la compartecipazione e le due assicurazioni erano com-

patibili colla casistica e la legge del tempo, ma essi si accomodarono anche in modo da formare un vero prestito e una configurazione economico-giuridica a sè, quando si ammise che i tre contratti si potessero fare da e con una sola persona.

L'usura eresse così sulle macerie della legge un edificio vastissimo, ma col tempo lo sviluppo stesso del credito e dell'economia attenuò il saggio dell'interesse. Così la concorrenza surroga le cifre fantastiche d'un tempo con altre più modeste e quasi evanescenti; e facilmente il saggio dell'interesse continuerà nel suo declivio toccando un limite ben inferiore a quello d'oggi. Certo però, per quanto tenda a scendere, il saggio dell'interesse non arriverà mai a zero, al credito gratuito, al sogno di Proudhon e dei suoi discepoli, perchè il capitale è pure il frutto di una funzione, che il capitalista non compierà mai senza un compenso: allora non si avrebbe più nessuna ragione di cedere il capitale, nè le grandi banche potrebbero più funzionare. Il credito gratuito è sempre incompatibile colla natura delle cose, col carattere, non di penosità come diceva la teoria dell'astinenza, ma col fatto reale che nessuna azione si compie senza retribuzione, e quindi anche l'accumulazione deve essere remunerata.



CAPITOLO VIII.

Il lavoro improduttivo.

§ 106. — Una nuova classe di cui abbiamo dato qualche cenno sommario parlando della distribuzione della ricchezza e della distinzione delle classi sociali in genere, ma che ora dobbiamo studiare più distesamente, è data dai lavoratori improduttivi. Come già capitale improduttivo, così lavoro improduttivo sembrerà una frase vuota di senso a coloro i quali hanno formato la loro coltura unicamente sui libri degli economisti ortodossi. Ma se, come noi fermamente riteniamo, la ricchezza è costituita solo da entità materiali e tangibili, non da servizi, non da benefici di puro ordine morale, è fuor di dubbio che una distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo è legittima. E non si equivochi: non si creda che la classe dei lavoratori improduttivi sia una classe inferiore, parassitaria e tutta superflua e quindi da eliminare. Noi non gettiamo — e già vi abbiamo insistito — il discredito sopra i lavoratori improduttivi in genere; noi riconosciamo anzi, che i servizi che essi rendono alla società sono, in molti casi, più che preziosi, indispensabili, che anzi fra di essi si devono ricercare le più pure glorie dell'umanità. I lavoratori improduttivi costituiscono in seno alla società una vera falange: basti dire che l'ultimo censimento inglese rilevò che nel Regno Unito, accanto ai nove milioni di operai, impiegati nell'industria e nell'agricoltura, vi hanno 3.300.000 di questi lavoratori improduttivi. Di qui l'importanza storica e sociale di questa classe così numerosa, che, come vedremo più avanti, è anche la depositaria della cultura di un'epoca, e la necessità di studiarne con qualche larghezza le manifestazioni.

Il lavoro improduttivo presenta una prima distinzione radicale: vi ha cioè il *lavoro solo economicamente improduttivo*, nel senso che da esso non deriva un accrescimento dei beni materiali di cui dispone la società, ma solo derivano servizi immateriali, utili all'individuo o all'intero corpo sociale — tale è il lavoro del medico, del maestro, dell'avvocato, dell'architetto, ecc. — e vi ha inoltre il *lavoro economicamente e tecnicamente improduttivo*, il quale, non solo non produce beni corporei, ma neppure risponde a nessun bisogno, a nessuna utilità individuale o sociale. Questa seconda categoria di lavoratori improduttivi, che il Bücher chiama *classe ausiliaria*, è straordinariamente vasta e variopinta: la compongono gli agenti di borsa, gli intermediari i sensali, i mimi, le ballerine, le prostitute e via dicendo. Questa sezione del lavoro improduttivo, è facile intenderlo, vive e realizza talora lucri ingenti sovrapponendosi come parassita su le classi produttive normali e suggendone larga parte del reddito.

Una seconda partizione del lavoro improduttivo è data dal *lavoro improduttivo proletario* e dal *lavoro improduttivo capitalistico*; questo è costituito dalla classe fornita di ricchezza che non si accontenta del reddito puro, ma lo vuole accrescere col compenso di un lavoro improduttivo a cui si dedica — professione liberale, arte —, quello è formato dalle classi diseredate, che si impiegano, invece che in intraprese industriali, in un lavoro improduttivo e ne ottengono un piccolo stipendio, o corrispettivo, con cui sopperiscono alle necessità della vita. Un ambasciatore, un impiegato di terza classe in un'amministrazione pubblica, un cameriere, sono ugualmente lavoratori improduttivi; ma il primo è il lavoratore improduttivo aristocratico ricco di capitale, che vive in una posizione sociale eccelsa e ne ricava redditi altissimi; l'impiegato è un lavoratore improduttivo borghese, un povero diavolo che con un minuscolo peculio e qualche studio, conquistò il suo piccolo impiego che gli procaccia un magro stipendio; il cameriere è il lavoratore improduttivo proletario, privo di capitale e di studio, che vende per una misera mercede i suoi servizi e la sua libertà. È del resto naturale questa scala del lavoro improduttivo. Il ricco che si consacra a una qualche professione, ha dalla sua un incontrastabile diritto di opzione: egli concede alla società i suoi servizi, se gli sono ben remunerati, in caso diverso egli può ritirarsi dall'offerta di lavoro improduttivo, e vivere coi redditi che i suoi capitali gli assicurano. Il lavoratore

improduttivo povero invece manca di questo diritto di opzione; se il compenso che la società offre al suo lavoro è vile, egli non può ricusarlo, perchè gli mancano altre fonti, anche minime, di reddito, e la ribellione per lui significa la fame. È unicamente questo fatto che spiega perchè i lavoratori improduttivi più nobili e più utili alla società sono talora i meno remunerati; mentre i lavoratori improduttivi meno forniti d'ingegno che non apportano nessun beneficio nè agli individui, nè al corpo sociale, s'infeudano le posizioni più invidiabili e le più grosse prebende; così soltanto si risolve l'apparente paradosso per cui si vedono inventori di genio e artisti famosi campare miseramente, mentre un ambasciatore, un prefetto, un generale, anche se destituiti di qualsiasi merito, ma fortunati di avere un largo patrimonio avito, percepiscono col loro lavoro improduttivo assegni principeschi.

§ 107. — Il valore del lavoro improduttivo, come il valore di qualsiasi merce, dipende dalla legge della domanda e dell'offerta: la domanda è costituita dai detentori del reddito che hanno bisogno dei servigi dei lavoratori improduttivi: l'offerta è costituita dagli eserciti dei lavoratori improduttivi che offrono alle classi abbienti i loro servigi. Naturalmente coll'aumentare della domanda e col diminuire dell'offerta, cresce il compenso del lavoro improduttivo, viceversa col diminuire della domanda o col crescere dell'offerta, detto compenso declina. Tutte le cause che tendono ad aumentare il reddito, tendono parallelamente ad accrescere la domanda del lavoro improduttivo e quindi la sua remunerazione. Se in un paese si accresce il numero dei milionari, dei diecimila privilegiati, come dicono gli Inglesi, ecco accentuarsi la richiesta dei servigi che i lavoratori improduttivi offrono, e quindi il valore del lavoro improduttivo. Al contrario, tutte le cause che tendono ad aumentare le file dei lavoratori improduttivi, tendono per necessità ad accrescerne l'offerta e quindi a scemare il compenso del loro lavoro. Di qui una lotta aspra e senza quartiere fra le classi dei proprietari e dei capitalisti da una parte, e dei lavoratori improduttivi dall'altra: questi si adoprano in ogni modo per asserragliarsi dietro un riparo di leggi, di vincoli, di ostacoli, che vieti agli estranei l'accesso alla loro classe; quelli invece vogliono abrogare queste leggi, infrangere queste catene proibitive, togliere gli esami, i concorsi, le tasse che tendono a limitare il numero dei

lavoratori improduttivi e quindi a rincariarne i compensi. È da osservare però che altre influenze esterne possono agire in aumento della classe dei lavoratori improduttivi, nonostante la barriera proibitiva di cui questa usa circondarsi. Così, per esempio, la depressione industriale, che in questi anni imperversa così tremenda in tutti i paesi e specialmente in Inghilterra e negli Stati Uniti, riducendo il numero degli operai, crea fatalmente una popolazione stagnante, che esclusa dalle officine si riversa negli impieghi e ne abbassa notevolmente le retribuzioni. Tipico sotto questo riguardo è l'esempio degli Stati Uniti d'America, dove gli stipendi dei professori d'Università — non fissati come in Italia, invariabilmente da una legge — si sono in questi ultimi tempi sensibilmente ridotti, sotto la pressione dell'offerta crescente di lavoro professorale. In Italia, invece, è diminuita la domanda di lavoro medico e giuridico, mentre è aumentata la domanda degli ingegneri, chimici, elettrotecnici, ecc.; ed ecco parallelamente a questo fatto scemare considerevolmente gl'iscritti nelle facoltà di medicina e giurisprudenza e accrescersi invece gli iscritti nelle facoltà di matematica e di scienze. Vi ha infine un'ultima causa che può alterare la determinazione del valore del lavoro improduttivo, indipendentemente dalla legge della domanda e dell'offerta: è la preponderanza dei grandi o dei piccoli lavoratori improduttivi. In Francia, per esempio, dove nell'amministrazione pubblica prevalgono straordinariamente gli alti impiegati, ingentissimi sono gli stipendi maggiori, che si distaccano con un forte dislivello dagli stipendi minori: in America, invece, dove prevalgono i piccoli impiegati, le loro condizioni sono migliori, e meno stridente è la differenza fra i loro stipendi e quelli dei magnati della burocrazia.

Il compenso del lavoro improduttivo può esser corrisposto in diversa maniera, secondo che è costituito da una partecipazione del lavoratore al reddito o alla proprietà di colui che domanda i suoi servizi. Attualmente, non è neppur necessario dirlo, la retribuzione del lavoro improduttivo è corrisposta sotto forma di salario, di onorario, di stipendio, cioè mediante una partecipazione del lavoratore al reddito. Nelle epoche trascorse invece il compenso del lavoro improduttivo era pagato mediante una partecipazione del lavoratore al capitale o alla proprietà di chi si valeva della sua opera. Nel Medioevo, ad esempio, gli ecclesiastici — che sono lavoratori improduttivi veri e propri — ricevevano la retribuzione del

loro ministero spirituale mercè una partecipazione alla proprietà fondiaria dei fedeli. Il clero costituiva allora una classe numerosa e organizzata, una forza politica di primo ordine, che poteva signoreggiare sulle classi abbienti e lavoratrici e costringerle a laute remunerazioni. Nell'età di mezzo, del resto, la proprietà fondiaria era la forma massima se non unica di ricchezza: non esistevano industrie, non esistevano capitali. La terra era il fondamento dell'economia umana; era ricchezza e moneta; era la base precipua della potenza sociale e politica. Naturale che in queste condizioni i compensi agli abati e ai vescovi si corrispondessero mediante assegni di terre; che il Clero e il Pontificato, anelanti al dominio temporale, cercassero in tutti i modi di ottenere la massima quantità possibile di benefici. Non solo, ma lo stesso dominio spirituale non fondato sul dominio terreno era malcerto ed evanescente. Difatti, prima che i Papi diventassero signori dell'Esarcato, anche come Vicari di Dio in terra, avevano sui credenti un'autorità assai scarsa, e solo col dominio di quel lembo di terra incomincia la signoria spirituale del Vaticano sulla Cristianità.

Nelle diverse fasi della storia si constatò il trionfo di classi diverse di lavoratori improduttivi, secondo che la loro qualità e la loro organizzazione rispondevano più convenientemente ai bisogni della società dell'epoca. Nel periodo romano erano i clienti che costituivano la forma prevalente di lavoro improduttivo. I clienti limitavano la loro opera a fare da codazzo al patriziato, e ricevevano in compenso le cosiddette *sportulae*, assegni graziosi che talora salivano a cifre relevantissime. Più tardi, quando le invasioni barbariche detronizzarono e diroccarono la monumentale civiltà latina, il predominio nella società passò ai guerrieri, agli ecclesiastici e ai giureconsulti: despoti in modo assoluto i guerrieri e i preti che in quella società tessuta di arbitrio e di soggezione avevano, soli, fra mano gli elementi che permettevano di tiranneggiare l'umanità; fortunati e celebrati i pochi giureconsulti che, nel torpore generale delle menti, mantenevano viva la fiaccola della civiltà tramontata, e conciliavano il diritto antico cogli interessi del feudalismo imperante. Ma coi mutamenti successivi della società, quando trionfarono le forze dell'intelligenza, naturalmente le classi dei lavoratori improduttivi che dominavano nel Medioevo dovettero cedere il campo ad altre classi che meglio rappresentano e interpretano le tendenze dell'epoca moderna: così oggi prevalgono tra i lavo-

ratori improduttivi i giornalisti, i parlamentari, i magistrati e i professionisti liberali in genere.

§ 108. — Sino a questo momento noi abbiamo analizzato i caratteri specifici della variegata classe dei lavoratori improduttivi; ma non abbiamo ancora definito il problema fondamentale che li riguarda, cioè la ragione della loro esistenza. È dunque tempo che noi ci proponiamo risolutamente la questione: perchè esistono i lavoratori improduttivi? per quali motivi la società si addossa il loro mantenimento, dato che nessuno di essi produce beni materiali e molti di essi non producono nemmeno servizi al corpo sociale? Noi rispondiamo subito: la classe dei lavoratori improduttivi esiste e fiorisce, perchè potentemente contribuisce ad asservire le classi più numerose degli operai e dei non abbienti alle classi meno numerose dei proprietari e dei capitalisti, il quale avvenimento, date le condizioni d'instabilità dell'attuale assetto economico, forma la principale garanzia della persistenza delle classi privilegiate. In altre parole, la classe dei lavoratori improduttivi è lo strumento onnipotente di cui i capitalisti si servono per mantenere la propria prevalenza; è l'istituto necessario all'equilibrio sociale, perchè concilia la ricchezza degli uni con la povertà degli altri, è il tessuto connettivo, il medio di continuità dello squilibrato organismo economico. Essi assicurano la solidità e la coesione della proprietà capitalista e le si fanno scudo e arma contro le minacce del quarto stato. Un primo soccorso portano i lavoratori improduttivi alle classi proprietarie, perchè uscendo dalla classe povera e costituendosi in classe distinta, ma legata dal vincolo degli interessi alle classi capitalistiche e proprietarie, vengono a scemare l'entità numerica dei proletari, ad accrescere invece quella degli abbienti, o dei loro alleati e così ad attenuare l'enorme squilibrio numerico che esiste fra poveri e ricchi, e che costituisce una delle più tremende minacce alla sussistenza della proprietà. Però è da avvertire che il contributo numerico è l'ausiliario di minor conto che i lavoratori improduttivi portano alla classe capitalista, perchè i proletari costituiscono l'imponente maggioranza dell'umanità. L'ufficio principale delle classi improduttive è sostanzialmente di distrarre le coscienze dei lavoratori dall'analisi delle loro tristezze e delle loro sventure, di divergere i loro sentimenti

e condurli a manifestazioni non pericolose, di bendar loro gli occhi perchè non vedano quanto male li affligge, di dare alla loro disperazione un significato e un'espressione che non contraddicano agli interessi del capitalismo.

Quasta è funzione dei lavoratori improduttivi; tale fu sempre per fatalità di cose, per suggerimento non meditato, all'infuori della loro scienza e della loro volontà, la tattica delle classi capitaliste. Giustino, ad esempio, ci narra che il gran Ciro, dopo aver conquistato le regioni del Pamir e aver debellato quelle popolazioni gagliarde e proterve, rinsaldò la catene del giogo spargendo fra i vinti eserciti di mimi, di istrioni, di ballerine, che insinuavano fra le rudi genti asiatiche le lascivie e i piaceri della corte persiana, rammollendone gli istinti e fiaccandone la fierezza. Così la conquista che appariva malcerta con la sola forza delle armi, fu rinfrancata e assicurata col sussidio degli attori e delle etère, cioè dei lavoratori improduttivi. Nè il sistema di Ciro si mostrò più tardi inefficace quando Roma ebbe bisogno di garentire il suo dominio su tutto il mondo. È notorio che le plebi italiche si appagavano di pane e di giuochi e che Roma, quando avesse loro offerto *panem et circenses*, poteva distrarre dall'Italia i suoi eserciti per sbarrare sui confini del Reno, del Danubio e dell'Eufrate la via ai barbari che si accalcavano sulle soglie dell'impero. Nè meno utile riusciva il servizio dei Saturnali, spettacolose feste che, rompendo temporaneamente le divisioni di casta e di classe, uguagliando lo schiavo al padrone, e il padrone allo schiavo, lenivano in poche ore, con l'oblio e col piacere, gli istinti di rivolta che gli schiavi accumulavano per un anno contro i loro padroni e li riconciliavano con la loro penosa esistenza. Oggidì c'è qualcosa di analogo che serve ai medesimi scopi, sebbene i lineamenti della società siano radicalmente mutati e di conserva siano mutati i sistemi di preservazione di cui si premunisce la classe capitalista: oggidì c'è il carnevale, una manifestazione rumorosa del comune bisogno di dimenticare nell'ebbrezza e nella follia l'oppressione quotidiana, di attutire nella spensieratezza del divertimento i dolori che la miseria per tutto un anno ha portato. È vero però che il carnevale va declinando e agonizza già in molti luoghi, fra l'indifferenza generale; ma però son sorte parallelamente al suo decadere, delle istituzioni che lo surrogano a meraviglia. Ricordiamo, ad esempio, le esposizioni universali, immani mascherate cosmopolite, le quali

abbacinano gli occhi attoniti dell'umanità, mostrandole il po' di bene che esiste sulla superficie della terra, ma nascondendo sotto il fragile intonaco di quelle meraviglie, le ferite che sono il retaggio secolare dei lavoratori. Tutta questa fantasmagoria di feste, di baldorie, di mostre, è opera della classe dei lavoratori improduttivi, è la farmacopea sociale destinata a prevenire le ribellioni e le vendette della classe proletaria, eternamente dissanguata. Ma non di questo solo son paghi i lavoratori improduttivi: essi han bisogno di essere indispensabili al capitalismo e tentano con infiniti altri servigi di ingraziarselo: così, ad esempio, essi si fanno gli apologisti del sistema capitalista, ne tessono l'apoteosi e ne vantano la bontà, la giustizia, la necessità etica, storica, sociale. Nè dobbiamo credere che a tale opera siano indotti da pensieri immediati del loro tornaconto, che anzi tutti questi fenomeni si compiono senza la diretta partecipazione cosciente e meditata di alcuno; ma sono il frutto di uno stillicidio morale, secolare, per cui la classe capitalistica è disposta a sacrificare una parte dei suoi lucri alla classe neutra che le garantisce la signoria, e questa classe multicolore, spontaneamente, inconsciamente si vende, si trasforma nell'utensile docile e pronto che consente ai ricchi ed ai potenti di prostrarre indefinitamente il loro dominio.

Volendo soffermarci ad analizzare la funzione lenitiva dei lavoratori improduttivi, giova osservare che i loro sforzi furono quasi sempre diretti a persuadere il proletariato che le sue condizioni di soggezione sono legittime e indispensabili alla vitalità dell'organismo sociale. E, a dir vero, riuscirono sempre in modo stupefacente a questo risultato.

Nell'economia schiavista, ad esempio, erano i clienti che si incaricavano di conservare allo schiavo i caratteri più spiccati di un docile ed umile strumento, che secondasse senza recalcitrare le mire dei padroni. È dovuto infatti all'alleanza incondizionata dei clienti coi patrizi, se l'istituto della schiavitù, nonostante le violente rivolte ed insurrezioni, durò a lungo in Roma, entro forme così rigide e così assolute. Nè ci manca in quell'insuperabile repertorio sociologico che sono le Colonie, un esempio analogo. Noi sappiamo che negli Stati Uniti d'America, durante la schiavitù, esisteva un ceto ingente di persone, che erano chiamati *poor-whites* cioè bianchi poveri, e rappresentavano l'esercito tutorio della proprietà capitalista, contro la schiavitù che si agitava.

Anzi nell'America la funzione dei bianchi poveri fu più spiccata, perchè essi avevano tanto interesse al mantenimento e al rincrudimento della schiavitù, che si lagnavano persino contro la classe capitalista, accusandola di aizzare gli schiavi a rivolta e di allentarne le catene. Ora, quella classe, costituiva precisamente, senza avvedersene, lo strumento di sopraffazione, l'arma di cui il capitalismo si valeva per ricavare dall'istituto della schiavitù, il nucleo dei suoi profitti. Tant'è che furono appunto i bianchi poveri che fornirono il contingente umano in quelle celebri spedizioni filibustiere con le quali si mantenne e si diffuse la schiavitù. Nel Medioevo europeo la funzione che abbiamo veduto compiere ai clienti in Roma, e ai liberi poveri nell'America è tutta affidata alla Chiesa e agli ecclesiastici. Il prete nel Medioevo è despota delle coscienze e le flette a beneplacito dei signori, ricevendone in cambio le laute prebende e gli assegni territoriali. Per questo noi vediamo dovunque nella tetra e sanguinosa tragedia medioevale campeggiare, arbitra dei popoli, la Chiesa con la sua compatta gerarchia. Gli eredi contemporanei dei clienti romani, dei liberi poveri americani e degli ecclesiastici medioevali, sono i nostri uomini di toga che si frappongono fra abbienti e diseredati, compiendo la storica funzione pacificatrice del lavoro improduttivo. Che queste categorie di lavoratori improduttivi costituiscano il tessuto connettivo specifico e caratteristico della società moderna, ci è confermato dal fatto che all'indomani della costituzione definitiva della proprietà sulle basi del salariato, cioè dai primi anni del secolo passato, il numero degli avvocati è cresciuto vertiginosamente. È notorio, ad esempio, che nelle colonie la pianta dell'avvocatura non mette germogli che verso il 1750 e non fiorisce se non quasi un secolo più tardi. È pure risaputo che in Inghilterra, lungo tutto il Medioevo fu impercettibile l'influenza degli avvocati, e che ancora sotto Enrico IV il Parlamento non ospitava nel suo seno *qui in iure regni docti fuissent vel apprentici*, il che significava che l'esercizio del potere legislativo era reputato incompatibile con la professione curiale. Solo dopo il regno di Enrico IV si concesse un piccolo varco agli avvocati, sinchè essi cominciarono in epoche ulteriori a esercitarvi un'influenza marcatissima, vi entrarono a falangi, ed oggi vi costituiscono l'immensa onnipotente maggioranza. Anche in Italia, la dominazione spagnuola avendo portato forti

mutamenti nell'ordinamento sociale, segnò un rapido accrescimento del numero degli uomini di curia e di toga.

§ 109. — Dai pochi esempi che siamo venuti esponendo s'indovina subito quali siano le leggi che sovrintendono alla formazione e alle funzioni della classe proteiforme dei lavoratori improduttivi. Naturalmente i processi conciliativi della classe dei lavoratori improduttivi non sono fatti scientemente, nè si possono con esattezza rilevare caso per caso, perchè il loro sviluppo è parte intima di tutti i fenomeni sociali e non può esserne scisso. Ma studiando la storia della società e sviscerandone i caratteri fondamentali noi incontriamo, sebbene non sempre palpabili ed evidenti, le prove di questa azione gagliarda esercitata dai lavoratori improduttivi per conciliare il proletariato al capitalismo, ne vediamo emergere i fattori principali, e ci sentiamo condotti ad ammettere che tale azione fu sempre di straordinaria importanza, che anzi fu sempre condizione indefettibile alla vitalità della società e che quando alle classi abbienti mancò la cooperazione del ceto improduttivo si verificarono delle violentissime crisi, a cui tennero dietro trasformazioni definitive della costituzione economica e sociale.

In tutti i secoli della storia umana, benchè i lavoratori improduttivi siano i naturali alleati dei proprietari della terra e del capitale, perchè hanno con questi identità di interessi, noi assistiamo a un interno e inderimibile conflitto tra la classe proprietaria e la classe del lavoro improduttivo. Conflitto minore, subordinato, concentrico all'altro maggiore ed eterno conflitto che esiste fra le classi proprietarie e le classi diseredate; ma tuttavia acre e continuo, pieno di movimento e di episodi, che dà luogo a strani attriti e a conseguenze rilevantissime e che ha radice nel fatto che, dividendosi le spoglie carpite all'innumerabile gregge dei proletari, le classi dei proprietari e dei lavoratori improduttivi hanno interessi antagonistici. Unica finalità di questa secolare lotta fra capitalisti e lavoratori improduttivi è adunque di spostare i lucri maggiori dall'una all'altra delle due classi. Quando i bisogni di entrambe possono sopra una zona neutra trovare soddisfacimento concorde, il patto di alleanza fra i capitalisti e i lavoratori improduttivi è saldo e durabile, sancito dall'ordine stesso dei fenomeni sociali; ma allorchè i bisogni dell'una classe assorbono

una percentuale di profitti così ingente che all'altra classe non sopravvanzano redditi bastevoli ai suoi bisogni, gl'interessi diventano inconciliabili, gli antichi alleati si armano l'un contro l'altro: i lavoratori improduttivi disertano dai proprietari, si aggregano ai proletari e dalla discordia si svolgono all'improvviso grandi fermenti sociali. Nella storia abbiamo frequenti esempi di questi fatti. L'epoca romana ci presenta l'antagonismo fra senato ed esercito, fra patrizi e plebei, fra pretoriani clienti, liberti da una parte e i nobili dall'altra; tutte queste divergenze di interessi che frastagliano la storia romana, non sono se non le vicende del conflitto fra lavoratori improduttivi e proprietari. L'aristocrazia latina che aveva nel Senato il suo più augusto interprete, contende all'esercito, che ne è il braccio armato, lo strumento, i privilegi che questo gli sollecita; la plebe urbana, che deriva direttamente dai clienti ed è in gran parte un aggregato raccogliaccico di molte clientele, sostiene contro il patriziato una lotta secolare per guadagnarsi il diritto di partecipare all'amministrazione della repubblica; in epoche posteriori pretoriani, clienti e liberti impongono ai nobili patti onerosissimi per concedere loro il voto, il consiglio o le armi. Ma al disotto di questi ceti battaglieri, che si spartiscono la ricchezza e reggono le sorti della società, era l'immensa schiera degli schiavi che coltivavano le terre, che pascolavano gli armenti, che remavano nelle navi, che attendevano alle piccole industrie casalinghe, che, in una parola, creavano la ricchezza, a dividersi la quale, accorrevano avidi e pugnaci i proprietari, fossero essi patrizi o grandi intraprenditori, e i lavoratori improduttivi, fossero essi clienti, soldati, pretoriani, liberti, plebei, letterati. Nel Medioevo, con altre forme e per altre cause apparenti, l'antagonismo fra il capitale e il lavoro improduttivo, fu vivace e tragico. Furono i grandi feudatari e l'Impero, rappresentanti di tutte le nobiltà e di tutti i privilegi, che lottarono a oltranza contro la Chiesa, in quel gigantesco duello che illumina di rossa luce la storia medioevale. Ma sotto le grandi ali di questi due nemici in guerra i servi della gleba si affacciavano sulle terre a produrre la ricchezza, ignari che per dividersi appunto le loro spoglie i feudatari e gli ecclesiastici battagliaessero con così implacabile accanimento. Questo antagonismo che da Roma trapassò al Medioevo, e vi lasciò così profonde orme, si protrasse incessante anche nell'età moderna ed è visibile anche nei tempi nostri. Oggi, nelle di-

scussioni politiche, nei Parlamenti e nei circoli, nei giornali e nei libri le classi dei professionisti sono in lotta senza tregua contro le classi detentrici della ricchezza e del potere. Nei tempi normali tale lotta non è nè acre nè pericolosa. Aspra e terribile all'opposto è nei tempi di decomposizione sociale. Quando i redditi della proprietà sono grossi è facile trovare un componimento fra i proprietari e i lavoratori improduttivi; ma se i redditi sono sottili e subiscono declivi sensibili, il conflitto fra le due classi diventa frenetico e fatale all'ordine costituito. Allora scoppiano le tragiche rivoluzioni sociali in cui un'epoca tramonta, in cui tutte le classi compiono qualche atto supremo di ribellione e si sollevano verso forme sociali nuove, che rispondono più armonicamente ai bisogni comuni. Il risultato di queste insurrezioni è difatti sempre la costituzione di un nuovo ordinamento economico, che inizia un'era di progresso e di più alta civiltà.

Queste sono, segnate a grandi linee, le condizioni in cui sorge e opera la classe dei lavoratori improduttivi. Esso, fermento potente dell'organizzazione sociale, difensore invincibile del capitale e della proprietà, fortissimo cemento della squilibrata società umana, diventa nei grandi momenti storici di rivoluzione e di crisi, un fattore insuperabile di dissoluzione e di rovina e si trasforma nel vero seppellitore della sua creatura. La scienza ortodossa che prescinde dal lavoro improduttivo, negandone a priori l'esistenza, scava nella sua teoria una lacuna fatale: il lavoro improduttivo, su cui gli economisti ufficiali sorvolano, come se si trattasse di quantità trascurabile, è invece un elemento di primo ordine dell'evoluzione sociale, degno, sotto ogni riguardo, di lungo studio e di profonda meditazione.



CAPITOLO IX.

La classe operaia.

§ 110. — Fin qui abbiamo studiato, spiegandone il carattere e le diverse manifestazioni, la classe dei proprietari fondiari, dei capitalisti produttivi e improduttivi e dei professionisti e lavoratori improduttivi in genere. Ci resta ora da esaminare, per porre termine a questo studio delle classi sociali, la classe a cento doppi più numerosa dei salariati, ch'è ultima per ricchezza, ma prima per importanza nei fenomeni della produzione.

Parlando della proprietà capitalistica abbiamo veduto che nella sua evoluzione essa passa per due fasi sostanzialmente diverse: la fase dell'economia sistematica in cui la classe capitalistica e intraprenditrice escogita e mette in opera mille mezzi per tenere depressi i salari allo sconsolante livello del minimo, cosicchè non possano i salariati, anche a costo di sanguinosi risparmi, accumulare il più piccolo nucleo di capitale ed emanciparsi così dal ferreo giogo capitalista; e la fase dell'economia automatica, in cui, per essere totalmente cessata la terra disponibile, le classi intraprenditrici non sono più costrette a ricorrere al complicato congegno di espedienti depressivi del salario, ma possono anche elevare il salario al disopra del minimo, senza tema che debbano per questo cessare i loro redditi. Il salario segue un'evoluzione analoga: nella prima fase esso è condannato da una legge fatale ad adeguarsi al minimo; nella fase successiva, invece, rompe le maglie nefaste che lo comprimono e si eleva in modo che, soddisfatti i bisogni elementari dell'esistenza, resta ancora una parte

sufficiente per il soddisfacimento dei bisogni superiori e per il risparmio.

Chiunque si faccia a studiare le condizioni delle classi lavoratrici negli ultimi quattro secoli, da quando cioè il salario industriale compare nel mondo economico, vede delinearsi a tutto rilievo le due fasi nettamente distinte dei salari sistematici o minimi e dei salari automatici o elevati. Le opere degli storici e degli economisti che trattano delle condizioni dei lavoratori nel secolo XVI, in mirabile accordo affermano che le mercedi sono in quell'epoca ridotte al saggio minimo. Dal 1550 al 1850 la legislazione inglese è un tessuto di provvedimenti tutti intesi alla depressione del salario. La famosa relazione del 1814 alla Camera dei Lords sulla legge dei cereali riconosce che salariato e miseria coincidono, che anzi accade sovente che il salario non basta a restaurare le energie consumate dall'operaio nel lavoro, e che in conseguenza molti operai per inanizione diventano incapaci a trattare strumenti e ordigni faticosi. La letteratura economica del secolo XVI e XVII è riempita dalla teoria del *salarium necessarium*, che afferma doversi limitare il salario a quanto è indispensabile all'operaio per reintegrare le proprie forze e mantenersi in vita. Il primo scrittore di questa scuola è Turgot, il filantropo ministro di Luigi XVI, che pure non esita a dire che per legge inflessibile di natura le mercedi operaie devono trovarsi ridotte al minimo. L'autore però che diede grande prestigio a questa teoria fu David Ricardo, il maggiore economista del secolo XIX, il quale enunciò la famosa legge, che da lui prende nome, per cui il valore normale della merce lavoro — cioè il salario — non può mai essere a lungo superiore o inferiore al costo della merce-lavoro medesima — cioè alle spese necessarie per mantenere il lavoratore. — Svolgendo e conducendo alle sue estreme conseguenze questa teoria, il Lassalle formulò un'altra legge ancor più radicale, che fece il giro del mondo, sotto il nome di *legge ferrea del salario*: per la quale la remunerazione degli operai non può mai superare il minimo indispensabile alla loro esistenza. Non può superare questo punto, dice il Lassalle, senza provocare un aumento della popolazione operaia e dell'offerta di lavoro, che ha per conseguenza di deprimere nuovamente le mercedi al saggio minimo; e neppure può andare al disotto di quel limite, senza ridurre per le stragi della miseria le classi lavoratrici, contrarre l'offerta del

lavoro, e quindi rielevarle le mercedi fino al livello del minimo sufficiente.

La teoria sconcertante di Ricardo, la ferrea legge di Lassalle non si possono assolutamente accettare come vere: i fatti che si svolgono sotto i nostri occhi le smentiscono apertamente. È assurdo affermare una legge eterna e indeclinabile che governi l'entità dei salari dagli esordi della società umana, fino al più lontano avvenire. Come tutti i fenomeni sociali, così questi, che si collegano al salario, portano in sé impresso un carattere di contingenza e di mutabilità: avviene anzi che per il salario questo carattere è più profondo e marcato, poichè il salario è forse il più umano e importante dei fenomeni sociali. Per un lungo periodo di anni, e più precisamente attraverso tutta la sanguinosa fase dell'economia sistematica, i salari furono veramente condannati al livello minimo; e per questo periodo la legge ferrea di Lassalle e le teorie pessimiste degli scrittori classici inglesi ebbero fondamento di verità. Ma a partire dalla metà del secolo XIX una vera rivoluzione si è compiuta nell'economia umana; fenomeni prima inauditi si sono verificati, come il portentoso incremento della produttività della tecnica e l'organizzazione potente delle classi lavoratrici. Come conseguenza necessaria di questi fenomeni, si ebbe l'ascensione della mercede dai livelli infimi a cui era stata per tanti secoli condannata ai gradi superiori. I paesi che sono all'avanguardia della civiltà, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, presentano già il bello spettacolo degli alti salari normali, e di una classe lavoratrice che gode di un elevato tenore di vita. Per quei paesi il salario minimo col suo tetro corteo di dolori, è un anacronismo, un ricordo d'oltre tomba. Solo nei paesi più arretrati e sprofondata nelle viete forme dell'economia sistematica il *salarium necessarium* degli scrittori classici sopravvive ancora. Ma nelle nazioni Anglo Sassoni questo non si verifica più. In Inghilterra, per esempio, si calcola che i salari industriali siano cresciuti negli ultimi 50 anni, dal cinquanta al cento per cento. Dall'ultima diligentissima inchiesta britannica sul lavoro, si raccoglie che quelle classi lavoratrici dispongono di un risparmio complessivo di 218 milioni di sterline, pari a 5360 milioni di lire: ed è notevole che questa cifra non è una rosea congettura degli ispettori industriali e dei membri dell'inchiesta, ma risulta dai dati forniti dagli stessi rappresentanti delle classi

operaie organizzate. Quando si leggono le descrizioni del sistema di vita che conducono normalmente gli operai inglesi, si crede di leggere l'inverosimile; per esempio, è un'esclamazione tutt'altro che rara fra i lavoratori britannici, questa: " Finalmente possiamo avere una cameriera! „ A questo punto si può veramente dire che l'ascensione della classe operaia alla classe borghese è compiuta. Negli Stati Uniti le condizioni dei lavoratori sono ancor più felici. I salari colà sono straordinariamente elevati; i risparmi vistosissimi; difatti la media del risparmio per ogni operaio raggiunge l'incredibile cifra di 660 dollari. Basti dire che le inchieste scrupolose degli ispettori del Dipartimento del lavoro hanno accertato che nelle abitazioni degli operai americani, si trovano tavoli di lusso, specchi, divani e non di rado anche pianoforti. In questa condizione di cose parlare di salari fatalmente depressi al minimo, è negare l'evidenza: la legge ferrea di Lassalle, che vorrebbe le mercedi condannate in eterno al saggio del minimo necessario, è irrevocabilmente fallita. E non solo gli scrittori classici, ma gli stessi apostoli del Socialismo autentico hanno dovuto aprire gli occhi alla verità e riconoscere la possibilità degli alti salari. Cosicchè, mentre il famoso manifesto Comunista del 1848 proclamava come dogma fondamentale della nuova fede la legge del salario minimo, al congresso socialista di Halle, nel 1880, il deputato Liebknecht otteneva di far abrogare dal programma del partito quella premessa falsa, smentita inoppugnabilmente dall'esperienza quotidiana. Del resto il fallimento della legge di Lassalle è dimostrato anche per altri argomenti: ad esempio, i paria del salariato, i lavoratori agricoli, per tanti secoli tenuti nell'abiezione più brutta, si vedono in questi ultimi tempi, e anche in paesi non all'avanguardia della civiltà, come il nostro, scuotersi, organizzarsi potentemente, intervenire ai Congressi socialisti, e quivi, con sentimento e linguaggio elevato, discutere gli interessi della loro classe. Tutto ciò è intuitivo che sarebbe impossibile ove i lavoratori agricoli fossero ancora mantenuti nella morta gora dei salari minimi, che traggono seco l'asservimento incosciente degli operai alle più atroci oppressioni.

§ 111. — La profonda rivoluzione a cui soggiacquero i salari ebbe per conseguenza una rivoluzione radicale delle leggi che presiedono all'andamento dei salari stessi. Fu anzi possibile, in con-

seguenza dell'ascensione della mercede ai gradi superiori, una teoria economica del saggio del salario assolutamente impossibile nella fase sistematica. Difatti, quando per insormontabile necessità di cose, il salario doveva adeguarsi al minimo, l'economista non poteva interloquire: spettava piuttosto al medico, al filosofo, al naturalista precisare quale fosse il minimo di nutrimento indispensabile al lavoratore per non morire; su questa entità invariabilmente si fissava il saggio dei salari. Ma quando l'economia dei salari ascese dal tetro periodo sistematico al periodo automatico, quando il salario minimo non fu più una condizione indefettibile della persistenza del profitto e del capitale, quando il salario elevato si rese possibile, allora un nuovo orizzonte di ricerche si dischiuse all'economista, che poté indagare e formulare le leggi che regolano il movimento dei salari.

A qual punto, nell'attuale fase dell'economia, si devono fissare i salari degli operai? Al punto in cui resti assicurato al capitalista il massimo reddito: ecco la gran legge del salario. Il capitalista, avendo il monopolio degli strumenti della produzione e dello scambio, è arbitro della produzione e può imporre ai lavoratori i patti che meglio gli aggradano. Così essendo, parrebbe a tutta prima che l'interesse del capitalista dovesse richiedere la depressione dei salari al minimo, a cui sembra debba essere correlativo un profitto massimo. Questo in realtà non avviene. Il salario minimo non ha come correlativo il massimo reddito; al contrario, lo impedisce. Per diversi modi la depressione dei salari al minimo nuoce agli alti profitti. Anzitutto perchè il salario non si sollevi è assolutamente necessario determinare la formazione di un'armata operaia in soprannumero e senza occupazione, che batta alle porte delle fabbriche, e con una concorrenza sfrenata riduca le mercedi dei compagni in servizio attivo. Ma questa morta zavorra, che col suo ferreo peso deve premere sui salari e ridurli al minimo, posto che non lavora e non guadagna, per necessità è mantenuta a spese della classe intraprenditrice: di qui un primo, enorme dispendio di ricchezza a cui le classi detentrici del capitale devono soggiacere, e che per forza ne contrae i redditi. Oltre a questo metodo, molti altri non meno efficaci devono essere posti in pratica dalle classi capitaliste per mantenere i salari al minimo, come l'impiego di macchine più costose che la mano d'opera surrogata, come la sterilizzazione di ingenti capitali in impieghi improduttivi e altri sistemi

consimili da noi già analizzati nel capitolo della " Proprietà capitalista „, i quali sistemi sono tutti costosissimi e si traducono ultima analisi in considerevole menomazione del reddito. Di più, basso salario è sinonimo di lavoro miserabile, affaticato, distratto, di limitata produttività. Viceversa, a un salario elevato corrisponde un lavoro intenso e produttivo al massimo grado. È provato dunque che, fin quando il mantenimento del salario al minimo è una condizione *sine qua non* di persistenza del reddito e del capitale, per forza di cose le classi capitaliste devono lottare per la depressione dei salari e adottare i metodi che servono a questo intento, anche se dispendiosissimi, e assolutamente antieconomici. Ma quando il capitale è prosciolto da questa necessità, allora il salario minimo diventa un danno anzichè un vantaggio per le classi intraprenditrici; e queste hanno per le prime tutto l'interesse a eliminarlo e a sostituirlo con il regime infinitamente più fecondo degli alti salari. Il lavoro dell'operaio ben remunerato, abbiamo detto, è più intenso e più produttivo che non sia quello dell'operaio tenuto a salari bassi. Ma l'aumento del salario e l'aumento della produttività del lavoro non si svolgono parallelamente. V'ha un limite, oltre il quale, a ogni elevazione del salario non corrisponderebbe un proporzionale ulteriore incremento della produzione. A questo limite della massima produttività del lavoro e quindi del massimo reddito del capitale, si fissa necessariamente l'entità del salario normale: al di là di questo punto un anche tenue aumento delle mercedi vorrebbe dire diminuzione del reddito dei capitalisti, il che costoro, arbitri dei fenomeni della produzione, possono vittoriosamente impedire.

§ 112. — Il salario normale d'oggi presenta un complesso di fenomeni assolutamente opposti a quelli che presentava il salario minimo dell'Economia anteriore. Si ha, in altre parole, una vera duplicazione delle manifestazioni del salario nella fase sistematica e nell'automatica, ma in senso diametralmente contrario.

I contrasti più interessanti che i due tipi di salario presentano, sono i seguenti:

a) Il salario dell'economia sistematica, coincidendo col minimo necessario all'operaio per mantenersi in vita, deve per necessità variare col prezzo delle derrate alimentari. La cosa è di un'evidenza matematica. Posto che le classi capitaliste concedano ai

lavoratori una mercede-moneta che si possa scambiare coi viveri strettamente necessari ai lavoratori stessi, avviene che se i viveri crescono di prezzo, i capitalisti devono parallelamente elevare i salari, pena la distruzione per fame della classe operaia. Difatti, lungo tutto il periodo dell'economia sistematica si osserva una perfetta isometria, nell'andamento delle mercedi e dei prezzi delle derrate alimentari. Talora, anzi, s'invoca l'intervento della stessa legge che assicuri questo parallelismo. Nel 1795, per esempio, i magistrati del Berkshire fecero una petizione al Parlamento Inglese perchè votasse una legge che sancisse l'aumento dei salari in proporzione all'aumento del prezzo dei viveri. Un progetto di legge di questa natura fu difatti allestito e presentato alla Camera, ma non accolto per l'unica ed esauriente ragione che una simile legge era superflua, poichè gli stessi fatti automaticamente s'incaricavano di mantenere i salari proporzionati ai prezzi degli alimenti. La famosa e già citata Relazione del 1814 alla Camera dei Lords sulla legge dei cereali contiene la dimostrazione geometrica che a ogni aumento del prezzo dei viveri deve corrispondere un aumento proporzionale dei salari, e a ogni diminuzione dei primi, un'eguale diminuzione dei secondi. Ma appena i salari riescono a infrangere le sciagurate barriere che li fanno coincidere col minimo, subito cessa la corrispondenza perfetta fra le oscillazioni dei prezzi dei viveri e il movimento dei salari. Infatti, se si studiano comparativamente gli andamenti delle mercedi e dei prezzi delle derrate alimentari negli ultimi 60 anni, si scorge subito che l'antica correlazione non esiste più: alle volte i prezzi dei viveri rincarano mentre i salari diminuiscono, alle volte avviene il fenomeno opposto. Dal 1879 incominciò un terribile declivio nel prezzo di tutte le merci: coloro i quali leggono il movimento degli *Index-numbers* o numeri indici nell'*Economist* di Londra, possono conoscere anche le proporzioni aritmetiche di questo vasto e imponente fenomeno economico. Orbene, parallelamente a questo svilire del grano, della carne, e in genere di tutte le merci di comune consumo, non si opera la contrazione, ma al contrario un accentuato movimento ascensionale dei salari.

b) In altri tempi, quando imperavano le viete forme dell'economia sistematica, i salari erano assolutamente immobili, nonostante qualsiasi incremento della produttività industriale. Ai nostri tempi l'immobilismo dei salari non si verifica più: le mutazioni

della produttività industriale non si risolvono a esclusivo tornaconto o detrimento del capitalista, ma hanno pronte e vigorose ripercussioni sul salario. Quindi se la produzione aumenta, anche il salario si dilata, per modo che le vicende dell'intrapresa industriale segnano il ritmo alle vicende delle mercedi operaie. Pel salario cosiddetto a cottimo poi le condizioni sono egualmente mutate: nel tempo antico la retribuzione dei cottimisti era a un dipresso equivalente al salario dei lavoratori a giornata. Infatti, le basi su le quali si computava lo stipendio del cottimista per ogni unità di prodotto compiuta, erano esattamente le stesse basi sulle quali si assegnava il salario degli operai a giornata. Pigliamo a esempio la fabbricazione dei panciotti: in quest'industria l'imprenditore sa che un provetto operaio può fare in una giornata di lavoro 10 panciotti, e, siccome la mercede giornaliera è di 2 lire, viene ad esser pagato in ragione di 20 centesimi per panciotto. A tali condizioni di contratto il cottimista deve acconciarsi a un guadagno eguale a quello del lavoratore a giornata, oppure sforzando spasmodicamente il suo organismo e costringendolo a una fatica protratta ed esauriente, accrescere di poco i suoi guadagni a scapito della propria salute. Dunque non è vero, almeno per questo periodo dell'economia sistematica, che il sistema del cottimo costituisca un sollievo per la classe operaia. Avvenne anzi necessariamente nel periodo dei salarii minimi che ogni aumento dell'attività degli operai provocò subito un decrescimento nel saggio dei cottimi: l'industriale sapendo bene che l'operaio non doveva percepire un salario superiore al minimo necessario all'esistenza, in ossequio a questa necessità organica del sistema capitalista, quando vedeva che intensificando e protraendo le ore di lavoro l'operaio superava il limite minimo di salario, riduceva i saggi del cottimo e recideva così direttamente i guadagni superiori che costituivano una minaccia tremenda alla persistenza dei suoi benefici. Data questa premessa, è ovvio che il sistema del cottimo fu nell'economia sistematica spesso adottato come mezzo efficacissimo e sicuro a diminuire i salari. Infatti, riducendo il saggio del cottimo si colpiva indirettamente l'integrità del salario che era stato misurato sugli elementi forniti dal lavoro a giornata. La conseguenza inevitabile di questi fatti fu la resa a discrezione degli operai a giornata, perchè gli industriali, se la mano d'opera non accettava mercedi ridotte, si sarebbero rivolti esclusivamente al lavoro a cottimo

che era meno costoso. In conclusione, il sistema del cottimo non servì che a prostrarre e a sfruttare il lavoro e questo spiega perchè le classi operaie d'Europa dal 1800 al 1850 abbiano scagliato contro il cottimo tante maledizioni e abbiano organizzato dimostrazioni di classe e opposto resistenze accanitissime contro tutti coloro che del cottimo si mostravano fautori.

Ma, col trapasso dall'economia sistematica all'economia automatica, il cottimo perde quel suo aspetto tirannico e non è più apportatore di miseria e di rovina. Anzi, ove l'operaio si acconci a giornate ingenti di lavoro, il cottimo è fonte propizia di larghe mercedi. Oggi il cottimo non ha effetti deprimenti sul salario; è soltanto il mezzo a cui possono ricorrere i lavoratori per realizzare una mercede-moneta più cospicua. In Inghilterra, ad esempio, quando gli operai dipendenti dallo Stato lavorano a cottimo, lo Stato risente immediatamente le conseguenze di tale sistema e calcola che in media le uscite del tesoro per maggiori mercedi operaie aumentano annualmente a circa 20 mila lire sterline. In Italia è notorio che il cottimo negli stabilimenti industriali accresce il guadagno giornaliero di cinquanta o sessanta centesimi e, pei lavori agricoli, accresce il salario addirittura del 50 %. In sostanza, se pure oggidì il cottimo non accresce sempre la remunerazione oraria degli operai, dà loro tuttavia il modo di accrescere i guadagni in modo assoluto; ed ha, sul passato, l'immenso beneficio che non è più un mezzo di sfruttamento, ma consente solo a chi più a lungo lavora di più largamente guadagnare. Son tutte cadute pertanto le ragioni che rendevano il cottimo invisibile alle classi operaie. Anzi, da una recente inchiesta che fu fatta in Inghilterra, sulle simpatie che raccoglie fra i lavoratori delle industrie il sistema del cottimo, si ricavò che l'assoluta maggioranza, specie per l'industria mineraria, tessile e cotoniera, rispose essere il sistema del cottimo favorevole alla classe operaia, perchè le offre e le assicura i mezzi per acquistare con una protrazione volontaria della giornata di lavoro un salario elevato e proporzionato alle fatiche rese.

c) Un altro carattere opposto che presenta il salario nei due periodi è dato dalla forma in cui il salario stesso viene corrisposto agli operai. Difatti, mentre nel periodo arcaico dell'industria il salario è assolutamente immobile qualunque siano le sorti dell'impresa ed è pagato all'operaio in quel tanto di moneta appena suf-

ficiente per acquistare i viveri indispensabili, nel periodo invece dell'industria progredita e dell'economia automatica, si cerca in tutti i modi di appassionate gli operai alla fortuna dell'intrapresa, di aumentarne la produttività del lavoro col farli partecipi dei maggiori benefici. Sorgono così forme nuove e prima inconcepibili di salario, come il salario progressivo, il salario a scala mobile, il salario con partecipazione ai profitti, sistemi fondati tutti sul principio di intensificare il lavoro operaio con l'ammettere le classi lavoratrici a partecipare dei maggiori benefici dell'impresa.

Di tutti questi sistemi che fiorirono con vivace rigoglio nella nuova fase dell'economia, il più importante è senza dubbio quello della scala mobile, che sorse e si diffuse specialmente in Inghilterra nell'industria del carbone. Il sistema della scala mobile consiste in questo: si stabilisce un vincolo simpatico fra il salario e la merce prodotta, il salario non è più fissato preventivamente in una data somma, ma è coordinato al prezzo della merce. Il salario dei minatori di carbone, per esempio, aumenta con l'aumentare dei prezzi del carbone sul mercato, e viceversa, diminuisce col loro diminuire; naturalmente gli aumenti e le diminuzioni nel prezzo del carbone e del salario avvengono parallelamente in proporzione assoluta. È da osservare però che questo sistema, a tutta prima e in teoria così equo e così rispondente agli interessi della classe operaia, fu dai capitalisti introdotto con diabolica accortezza e con danni gravissimi degli stessi lavoratori. I capitalisti, infatti, quando adottarono questo metodo di corresponsione del salario, indovinavano che presto sarebbe incominciata la terribile depressione di tutti i prezzi. Così avvenne realmente e i salari commisurati sul prezzo delle merci scesero a rovina e il sistema della scala mobile salutato al suo apparire con vero entusiasmo dagli operai e dagli studiosi di cose sociali, si trasformò in uno strumento potentissimo di sfruttamento e di proletarizzazione delle classi lavoratrici.

d) Un'altra ragguardevole differenza che presenta il salario nell'epoca sistematica e nell'epoca automatica riflette la gerarchia dei salari, inconcepibile nella fase arcaica, predominante nella fase evoluta dell'economia. Se si osserva la classe lavoratrice, che a primo aspetto sembra un tutto rigido e indistinto, si scopre che essa è costituita di tanti gruppi che godono di salari profondamente diversi, si scopre che esiste un'aristocrazia e

una democrazia del lavoro. Ciò era assolutamente impossibile nella fase sistematica: allora la condizione dei salari era identica per tutta la massa operaia. A che cosa si deve questo fatto nuovo nella gerarchia dei salari? Si deve al diverso *grado di opzione* di cui i salariati dell'epoca presente dispongono. Tutti gli operai indistintamente sono privi di quella che noi chiamiamo l'*opzione fondamentale*, del diritto cioè di scegliere fra il lavoro indipendente o per proprio conto, e il lavoro salariato, o per conto altrui. Tutti sono costretti dalle fatali leggi economiche a vendere la propria forza di lavoro ai proprietari della terra e del capitale. Ma se tutti sono privi dell'opzione fondamentale fra lavoro indipendente e salariato, dispongono invece di un'opzione minore che noi chiamiamo *opzione sussidiaria*, diversa da individuo a individuo; avviene cioè che anche nella classe lavoratrice si hanno i privilegiati, i quali posseggono un piccolo peculio, o si sono procacciati una certa coltura, o hanno speciale abilità, finezza, perizia in determinati lavori, e vi hanno invece gli infelici che sono sprovveduti totalmente di risparmi e di cultura e che non sono atti se non alle fuzioni più rudi e grossolane della produzione. È evidente che i primi dispongono di un grado di opzione sussidiaria molto maggiore che non i secondi. I primi possono offrirsi a quei rami d'industria dove la concorrenza è meno veemente, dove il lavoro è più nobile e meno faticoso, dove i salari sono più elevati: se l'adito a questi posti migliori è impedito o perchè essi sono già occupati o perchè i capitalisti vogliono recidere le mercedi, i privilegiati possono soprassedere, attendere giorni migliori, aspettare che si facciano dei posti liberi, o che l'industriale conceda patti più convenienti. I disgraziati invece che dispongono di un grado minimo di opzione sussidiaria, iugulati dalla necessità imperiosa di vendere immediatamente la loro forza di lavoro, non tentano neppure di dar l'assalto alle industrie dove i salari sono più elevati, ma si precipitano a onde nelle fabbriche dove il lavoro è basso e vile, dove la concorrenza è feroce, dove i salari sono ridottissimi, assolutamente impotenti a soprassedere, a rivolgersi a occupazioni meglio remunerate, a strappare ai capitalisti qualsiasi concessione. È adunque spiegata la contraddizione, altrimenti insolubile, per cui gli operai impiegati nei lavori più duri e più faticosi percepiscono salari miserabili, mentre i salari superiori sono riservati agli operai addetti ai lavori più piacevoli e più alti: si ha dunque

ragione del fatto, ammesso ormai dagli stessi economisti della scuola ortodossa, che i salari sono in ragione inversa della durezza del lavoro e si comprende infine senza sforzi perchè il lavoro agricolo, di tanto più faticoso che il lavoro industriale, riceve mercedi di tanto minori. La depressione delle mercedi agricole non è il risultato di una necessità indeclinabile, di una legge imperscrutabile e fatale, come molti hanno sostenuto. Al contrario si vede che dove la popolazione rurale è forte, ben organizzata e dispone di qualche accumulazione, e in conseguenza di un certo grado di opzione, i salari crescono notevolmente.

Allo stesso modo si spiega l'inferiorità del salario che è corrisposto al lavoro delle donne. Coloro i quali conservano l'illusione che il salario sia perfettamente proporzionale all'efficacia del lavoro diranno che le donne percepiscono minori mercedi perchè lavorano meno intensamente e producono meno. Già è da notare, a questo proposito che l'industria meccanica, che ora prevale trionfalmente in tutti i paesi, elimina quasi del tutto l'importanza della forza muscolare nella produzione. Accanto a una macchina in moto la donna surroga perfettamente l'uomo. Ma, anche tenendo in conto questa minor forza della donna operaia, non si può non riconoscere che il salario della donna è, proporzionalmente, assai minore della sua efficacia produttiva. Sussiste quindi un *tantum* dell'inferiorità del salario muliebre che non è spiegato dall'inferiorità muscolare. Le condizioni delle mercedi corrisposte al lavoro della donna operaia sono dovunque miserrime: in Francia sono la metà del salario maschile, in Toscana — come si desume dalla bella relazione del Mazzini — il salario normale delle donne è di 50-60 centesimi al giorno, mentre quello dell'uomo oscilla fra una lira e una lira e venti centesimi; nelle Marche e nell'Umbria il lavoro delle donne non è pagato più di 50 centesimi e a Macerata le donne impiegate nell'industria degli zolfanelli percepiscono nove soldi a condizione che fabbrichino tremila scatole al giorno e che forniscano a loro spese la colla. Come è ammissibile che, con siffatte mercedi, le donne operaie possano sopperire alle necessità della loro esistenza? Qui il capitalismo getta via l'ultima larva di pudore e riconosce candidamente che le donne che esso impiega non possono vivere esclusivamente sul salario. A Berlino le ragazze impiegate nei giornali e nei grandi magazzini, quando espongono le loro dolorose condizioni agli imprenditori e invocano

un piccolo miglioramento, si senton rispondere: " Pigliatevi un amante „. In Francia è diventato tristamente celebre il " quinto quarto „ di giornata di cui dispongono le donne impiegate nelle manifatture e nelle fabbriche: esse cioè, finita la giornata di lavoro, scendono nella via e cercano d'integrare l'insufficiente paga facendo mercato del proprio corpo. Perfino in America, nell'industria di Lowell, che fu fin qui considerata dai riformatori sociali come il Paradiso terrestre, incominciano a filtrare queste turpi costumanze, imposte, bisogna riconoscerlo, dalle mercedi miserabili che gl'industriali pagano alle loro operaie.

Ora, la causa unica che spiega queste tristissime condizioni in cui versano le donne lavoratrici di tutto il mondo è da ricercarsi precisamente nel grado minimo di opzione di cui esse dispongono: esse sono assolutamente sprovviste non soltanto dell'opzione fondamentale che abbiamo detto mancare totalmente alla classe lavoratrice anche aristocratica, ma non dispongono neppure dell'opzione sussidiaria. Infatti, per un corso lunghissimo di secoli, e se non di diritto, di fatto, anche ai giorni nostri, alla donna è negata la proprietà dei suoi risparmi e del suo peculio: è il marito che di questo peculio ha la disponibilità; così la donna, priva assolutamente di fondi, non ha mezzo di soprassedere nell'offerta del suo lavoro, di resistere a una sopraffazione degli intraprenditori, di ottenere un aumento di salario o un miglioramento purchessia delle proprie condizioni. Le ultime legislazioni ripararono a questo inconveniente gravissimo, che è una delle più infami vergogne sociali, sanzionando la proprietà alla donna sui frutti del suo lavoro. Ma nonostante questo provvidenziale intervento legislativo, è forza riconoscere che di fatto la donna è ancor lontana dall'avere la piena proprietà e disponibilità del suo peculio, per cui anche sotto questo riguardo il grado d'opzione della donna operaia è notevolmente inferiore a quello della mano d'opera maschile.

§ 113. — In questi ultimissimi tempi però, e nei paesi che sono all'avanguardia della civiltà, il fenomeno di un salario maggiore all'uomo coniugato che al celibe, all'operaio adulto che all'adolescente, alla donna che all'uomo, non si verifica più. Si è intronizzata in quella vece una forma immensamente più razionale ed evoluta di salario, il salario-tipo. Più nessuna distinzione si fa tra operaio ed operaio; solo si ha riguardo alla quantità del prodotto ottenuto. Purchè questo

prodotto sia normale, il salario non varia, trattisi di operaio ammogliato o di celibe, di uomo o di donna, di adulto o di adolescente. Così si vede che in Inghilterra nell'industria tessile del Lancashire, ch'è indubitatamente l'industria più progredita del mondo, la donna che è capace di vigilare quattro telai, percepisce un salario di 17 scellini e quattro pence alla settimana, precisamente come un operaio maschio che faccia ugual lavoro. Dalla diffusione del salario-tipo o *standard-wage*, come è chiamato in Inghilterra, discendono effetti nuovi e provvidenziali. Un primo effetto è la differenziazione del lavoro a seconda dei sessi. Nel sistema antecedente il salario in una stessa intrapresa variava secondo il maggiore o minor grado di opzione di cui ciascun operaio disponeva; quando invece si inaugura il sistema del salario-tipo, gli industriali non ammettono più nelle loro aziende l'operaio mediocre o inferiore: essi esigono che ciascun lavoratore sia capace a produrre una quantità predefinita di merce: come corrispettivo di questa quantità unica di prodotto essi danno all'operaio, qualunque esso sia, un salario unico, il salario-tipo. Avviene così che, per una fatale selezione, i lavoratori inadatti devono rinunciare a queste industrie e cercare altre occupazioni più facili e meglio rispondenti alla loro particolare capacità. Su questa base si opera la divisione del lavoro secondo i sessi: le funzioni che esigono maggior sforzo muscolare sono lasciate ai maschi, che per tali funzioni sono meglio conformati, e che quindi più agevolmente possono ottenere quel prodotto-tipo necessario per conseguire il salario-tipo. Le funzioni invece che esigono poco o nessun sforzo muscolare, ma grande pazienza, finezza, attenzione, sono attribuite alle donne, che per siffatti lavori sono meglio disposte. Una conseguenza provvidenziale che da codesta incruenta selezione naturale discende, è la cessazione della promiscuità dei sessi nelle fabbriche, che fu fin qui uno degli inconvenienti più gravi dell'odierna industria, e fonte di profondi mali, nel campo così economico che morale. Il salario-tipo eleva una netta barriera di separazione fra le industrie dove è più adatto il lavoro dell'uomo e dove invece la mano d'opera femminile è preferibile, aprendo alla donna operaia la strada a un salario adeguato alla sua produttività e ai suoi bisogni, e rialzandone notevolmente il tenore di vita.

Da quanto siamo venuti dicendo in questo capitolo, si vede che il salario ha traversato un'ascensione benefica che l'ha ele-

vato dai livelli infimi e miserrimi dell'Economia sistematica ai saggi maggiori e più confortanti dell'epoca nostra. Le condizioni economiche della popolazione operaia attuale sono straordinariamente migliorate in confronto alle condizioni del passato. Oltre alla notevole elevazione del salario si osserva dovunque la cessazione del lavoro spasmodicamente protratto, e nei paesi più civili la riduzione della giornata alle classiche otto ore; si nota inoltre un ragguardevole miglioramento nelle condizioni di igiene e di sicurezza in cui il lavoro si svolge. A questi innegabili progressi economici fa riscontro un consolante miglioramento morale dell'armata proletaria. Dovunque il salario è elevato, si vedono diminuire di gravità o addirittura tramontare i fenomeni più lugubri e più funesti della degenerazione sociale: si vedono scomparire l'alcoolismo, la delinquenza, la prostituzione, e in genere tutti i lineamenti sinistri che presentava la classe lavoratrice nelle epoche più arretrate. Il segno forse più rappresentativo di questa rigenerazione delle popolazioni operaie è questo: che ai furibondi dibattiti fra capitale e lavoro di una volta, che esplodevano col fuoco e col sangue, si è sostituita la libera, civile, ordinata discussione che si esplica essenzialmente coll'arbitrato.

Ponendo termine a questa interessante materia, possiamo dire che se esagerano gli scrittori i quali esaltano il capitalismo trionfante attribuendogli la gloria di aver aperto il millennio del lavoro e della pace, è certo che sono funebri voci di oltretomba quelle degli economisti della scuola classica e dei socialisti i quali affermano il dogma dell'ineluttabile crescente rovina delle classi lavoratrici. L'economia non è più adunque, come voleva il Carlyle, la scienza della disperazione, ma la scienza delle più rosee e più fondate speranze.

